

EDIFICARE
UNIVERSI

Tiziana Cristofari

Ore di straordinaria follia
Volume Uno


europa
edizioni

ISBN 978-88-6854-066-1



© 2013 Europa Edizioni s.r.l.
www.europaedizioni.it

I edizione dicembre 2013

Ore di straordinaria follia

*Questo scritto è per Raffaella, uno degli affetti più importanti della mia vita,
in ricordo del suo bellissimo sorriso, del suo carattere carismatico
e della sua sfacciata prepotenza.
Ma è dedicato anche a tutte le adolescenti e gli adolescenti di oggi e di domani
affinché questo romanzo possa rendere un po' di giustizia al difficile rapporto
con un mondo adulto troppo spesso sordo e cieco davanti alle loro esigenze.*

La trasparenza dell'esistenza esige che si sia ciò che si insegna.

S. Kierkegaard (Diario, 1834-1855)

CAPITOLO I

PROF., COSA INTENDE PER IDENTITÀ UMANA?

«Arriva la prof. di storia, dai entra... ». Si spintonarono a vicenda per poi sparire correndo dietro la porta della classe.

In pochi istanti tutta la classe aveva preso posto ed il vociferare diventò chiaro e pacato.

Entrai nell'aula mentre mi accoglievano con il saluto di rito:

«Buongiorno prof.! Buongiorno. Buongiorno» dissero un po' tutti contemporaneamente.

«Buongiorno» risposi mettendo la borsa e i libri sul tavolo. In quel momento alzai lo sguardo su di loro, c'era qualcosa di diverso dagli altri giorni. Li guardai con attenzione uno per uno e sentii che mi ricambiavano lo sguardo in attesa di poter parlare liberamente. Notai un solo banco vuoto, ma non mi stupì. Mentre mi stupì quel forzato silenzio.

«Bene, vedo che oggi non c'è bisogno di fare l'appello... ci siete tutti... manca solo Antonio... Qualcuno ne ha notizie?».

«È stato espulso!» esplose Patryk quasi con un nodo alla gola.

Rotto il ghiaccio, tutti avevano qualcosa da dire... da strillare, da imprecare...

Anche le ragazze si fecero avanti, Romina: «La preside l'ha buttato fuori! L'hanno trovato che si faceva una canna e la preside ha deciso di darci una lezione clamorosa».

Un'altra studentessa: «Come se solo lui fumasse le canne! Bene o male tutti se la sono fatta almeno una volta!».

Patryk: «E poi non gli ha concesso nessuna attenuante, lo ha espulso immediatamente!». Sempre più euforico: «Altri lo hanno deriso e in due si sono presi a botte. Sono intervenuti dei professori per sedare la lite ed hanno cominciato a mettere note a tutti quelli che strillavano in corridoio, che incitavano

alla rissa e che pensavano fossero coinvolti... ».

Daniel, che era stato coinvolto nella rissa: «Anche alcuni di noi, me compreso, hanno preso la nota. Possibile che nessuno voglia ascoltare le motivazioni... subito a prendere provvedimenti... magari poi non c'entri, ma loro non ne vogliono sapere, niente; c'erano solo insegnanti isterici che urlavano, quella di matematica poi sembrava impazzita... » rivoltosi verso il compagno «... hai visto come si muoveva?».

Era evidente quanto fosse importante per loro poter parlare con un adulto. Non perché non fossero all'altezza di sostenersi a vicenda l'uno con l'altro... avevano tutti tra i sedici e i diciassette anni compiuti, ma per loro era giusto e importante che quei racconti di fatti insoliti venissero ascoltati da un adulto. Che poi li approvasse o no, aveva un'importanza secondaria. Per loro era fondamentale parlare, ma anche per me ascoltare, perché in quel momento di agitazione non avrei potuto affrontare nessun argomento di storia riuscendo a catturare la loro attenzione: la loro mente era – in modo evidente – da tutt'altra parte.

E così li incoraggiai in quella discussione, ripristinai il dialogo su un tono più pacato e lo feci proprio concedendogli la parola, ovvero dandogli quell'unico cibo che avrebbe saziato la loro fame.

Continuò Daniel: «Ora rischiamo un sette in condotta e l'anno scolastico».

Luisa preoccupata: «Per non parlare della gita scolastica! Certi insegnanti hanno minacciato interrogazioni a raffica, hanno detto che dovevamo essere puniti tutti, che non era sufficiente l'espulsione di uno solo di noi, o di qualche nota, ma che tutti eravamo colpevoli e pertanto da punire. Sicuramente non ci faranno fare più la gita scolastica... ».

Enrica intervenne alzando la voce incoraggiata dai discorsi dei compagni: «Ma come mai con i professori non è mai possibile farci un discorso? Sembra che hanno sempre la verità in tasca... ».

Daniel, rivolgendosi direttamente a me: «Lei che dice: non

ci faranno più andare in gita? Non crede che si poteva anche provare a ragionare?... ».

Ma prima che riuscissi a prendere la parola, un altro compagno lo apostrofò così: «Ma cosa vuoi ragionare? Loro hanno sempre ragione!».

Qualcuno tentò la riconciliazione: «Beh non tutti, la prof. ci sta ascoltando... ».

Con quell'affermazione calò immediatamente il silenzio. Tutti mi fissarono. Erano in attesa di una parola che fino a quel momento non avevo espresso. Erano pronti con il fucile in mano. Aspettavano che prendessi il volo nella direzione sbagliata e avrebbero fatto fuoco. Erano arrabbiati. Ogni parola avrebbe potuto innescare reazioni diverse di rabbia, frustrazione, incomprensione. Ma, nello stesso tempo, dovevamo passare insieme due ore, pertanto era giusto discutere di quel problema cercando di ripristinare un'armonia, necessaria alla ripresa delle lezioni.

Avevano ragione entrambi, preside e insegnanti da una parte e studenti dall'altra. Che fare? Certo non potevo schierarmi. Qualunque fosse stata la mia scelta avrei fatto un danno. Se mi fossi messa dalla parte della preside e dei professori, avrei tradito la mia formazione e la mia identità d'insegnante: perché se mi fosse stato permesso, avrei espresso un diverso atteggiamento nei confronti dell'accaduto – che sicuramente richiedeva un intervento! –. Ma così facendo avrei trovato un esercito di studenti che mi avrebbero messa al muro e che si sarebbero sentiti traditi anche da me, coalizzata con gli altri insegnanti, incapace anche io di comprendere le loro motivazioni. Se invece mi fossi messa dalla parte degli studenti, avrei avuto un esercito di insegnanti pronti ad aggredirmi con vendette più o meno palesi e con l'arma di chi sostiene che io sono una tenera e incapace di disciplinare i ragazzi!

Presi tempo, avevo bisogno di trovare un approccio diverso. Un approccio che non permetteva a quegli studenti di sentirsi esclusi da quello stesso ambiente che li avrebbe dovuti accogliere. Sì, perché a volte penso che la scuola (com'è accadu-

to con questo episodio) faccia di tutto per far sentire i suoi studenti dei rifiutati, degli emarginati, degli “sbagliati”... e non sono d'accordo. Soprattutto nelle dinamiche comportamentali in cui l'accoglienza e la partecipazione dovrebbero essere l'obiettivo principale, dove ogni dubbio e ogni incertezza discusse e affrontate diventano soluzioni, trasformazioni, cambiamenti. Quest'approccio alla vita spesso, troppo spesso, nella scuola non c'è. Si preferisce ancora la punizione alla discussione, il gridare al comprendersi civilmente. Ma, mentre tentavo di capire come muovermi, furono gli studenti stessi a venirmi in aiuto. Daniel mi regalò il pretesto di entrare nella conversazione, nella loro conversazione: ora me lo stavano proprio chiedendo; a quel mio silenzio che probabilmente parlava, mi disse:

«Perché lei non è come gli altri? O meglio perché gli altri non sono come lei?».

Questa domanda, che quasi mi tolse dall'imbarazzo del “da dove comincio”, fu un regalo inconsapevole di quei giovani, fu la possibilità di dialogo che stavo aspettando per introdurre una lezione speciale. Risposi: «Perché, io come sono?» ... e da qui, tutto ebbe inizio.

Le voci mi arrivarono come fossero delle dichiarazioni d'amore, da quegli studenti che sembravano volere attuare una rivoluzione nel modo di fare dei professori. Ma, in quella circostanza, sembrava proprio che per me, avessero trovato un motivo di clemenza:

«Lei non urla mai!».

Poi un'altra voce ancora: «È sempre disponibile all'ascolto!».

Poi ancora frasi meravigliose che non capivo più da dove arrivassero: «È dolce e sempre presente... non si arrabbia mai, ripete la lezione all'infinito, ma è anche severa a volte... ». Un leggero imbarazzo fece tornare il silenzio. Mi alzai dalla sedia e mi appoggiai alla cattedra davanti a loro. Tentai allora una risposta alle loro domande, dissi:

«Non è facile spiegare i comportamenti delle persone. Ci

sono infinite possibilità per cui una donna o un uomo, diventa in un certo modo... ».

«Sì, ma siete tutti insegnanti, non avete fatto tutti la stessa scuola? Non avete tutti la stessa formazione?» chiese Luisa.

Risposi: «No. Uno dei motivi principali della differenza sta proprio nell'aver formazioni diverse di carattere soprattutto culturale. Dove per culturale non intendo solo il titolo di studio, ma anche le nozioni studiate, lette, capite, la vita vissuta, quindi le relazioni sociali, le esperienze fatte, i rapporti creati e avuti nell'infanzia, che hanno portato (tutti insieme) ad un patrimonio culturale molto personale per ogni insegnante. Un patrimonio difficile da cambiare. Non impossibile, ma sicuramente difficile. Tutto questo poi, diventa importante se tenete conto che queste persone hanno a che fare con i bambini e gli adolescenti. Non c'è categoria professionale che arriva ad avere rapporti così duraturi e frequenti nel tempo, con l'infanzia e l'adolescenza dei giovani. A volte è proprio il perdurare nel tempo dei rapporti che evidenzia gli ostacoli. E comunque bisogna ammettere che c'è di fondo una incultura per ciò che riguarda la formazione degli insegnanti anche come titolo di studio. Spesso in cattedra c'è un insegnante di matematica che è un laureato in fisica e non sa assolutamente niente di pedagogia o di psicologia che dovrebbero essere invece, alle basi della formazione dell'insegnante».

«E allora bisognerebbe mandarli tutti a casa!» disse Daniel sbuffando.

Risposi: «Non è possibile».

Sembrerebbe però, che questa cosa le istituzioni l'abbiano capita e negli ultimi tempi ci sono dei profili formativi per gli insegnanti un po' più specifici, anche se ancora non è stato chiuso l'accesso all'insegnamento per quei laureati che non hanno di fatto un curriculum accademico da insegnanti. Finché esisteranno queste possibilità di accesso all'insegnamento per qualunque laureato, chiaramente ci saranno sempre grosse difficoltà con alcuni di loro, senza poi tenere conto che spesso un laureato in una disciplina specifica, come ad

esempio il laureato in fisica, che non trova lavoro come fisico e ripiega sull'insegnamento, probabilmente è anche frustrato.

Bisogna che la società arrivi ad una considerazione della crescita e formazione del bambino fanciullo, come qualcosa di fondamentale e importantissimo che non può essere lasciata al caso, o a un qualunque titolo accademico, sia per la positività della crescita del fanciullo, sia per la "nascosta" negatività. E aggiungo che dico "nascosta" perché spesso, molto spesso, volutamente o no non si ha percezione del male che si provoca al ragazzo».

«Va bene, ma ci faccia un esempio. Per essere come lei, cosa bisogna studiare, come bisogna vivere?» insistette Luisa.

Mi apostrofò Patryk: «Sì, lei cosa ha fatto per essere così diversa dagli altri, dalla normalità?».

Accennai un sorriso in riferimento alla parola normalità e risposi: «Forse perché la normalità come tu la intendi è la norma? O forse potremmo dire meglio che la norma non fa la normalità e che a volte la diversità è normalità?».

«Non ci ho capito niente!» esordì Enrica.

«Bene, vediamo se riesco a raccontarvi qualcosa che possa farvi capire di più questo concetto». Nella classe scese un composto silenzio.

«Un po' di tempo fa lessi un romanzo di Federico Moccia che tutti voi probabilmente avete già letto, e se non lo avete fatto vi invito a leggerne uno dei suoi che sono molto carini».

«Ma quale quello che ha scritto *Tre metri sopra il cielo?*» disse una studentessa.

Risposi: «Sì, per fare un esempio. Ma non saprei dire adesso se il mio ricordo fosse legato proprio a quello. Comunque, dicevo... di questo libro mi rimasero nella mente alcune parole. Continuava a ronzarmi nella testa la frase "respira la gente"».

«Respira la gente, prof.?» ripeté un'alunna.

«Sì, respira la gente» confermai.

«E che voleva dire?» intervenne Enrica.

«Ma lasciatela parlare!» strepitò Daniel riportando il silenzio in classe.

Risposi: «Proprio così, cosa voleva dire? Comprenderla? Ascoltarla? Sentirla con il cuore anziché con le orecchie? Voleva dire sii affettiva? Irrazionale? Chissà.

Fatto sta che mi sono ritrovata a cercare di capire, immaginare, quello che, quella frase, aveva in modo irrazionale, suscitato dentro di me».

«Perché in modo irrazionale?» chiese Silvia.

«Perché se avessi solo seguito la ragione, avrei dato una risposta logica a quella frase. Ma la risposta logica non bastava, perché nel momento in cui logicamente dai una risposta a una domanda, poi dalla mente quella domanda sparisce; mentre invece a me, ogni risposta razionale che tentava di spiegarne il significato, mi procurava altre domande. Pertanto non potei far altro che “ascoltarmi” senza usare la ragione. Solo in quel modo pensai di potermi dare una risposta. Per questo dico che quella frase mi aveva suscitato qualcosa di irrazionale.

Voi sapete che io lavoro anche per un’associazione della quale sono presidente, che si occupa di dispersione scolastica e di integrazione, e mi costringe ogni giorno a fare i conti con realtà a volte inspiegabili, o per meglio dire realtà nuove, diverse, e pertanto che possono apparire inspiegabili, ma nella concretezza tutto ha una spiegazione anche se non sembra logica e la si può capire solo in modo irrazionale, ovvero affettivo. Allora torna alla mente la frase “respira la gente” e cerco di non dare sempre una risposta razionale a quello che vedo, a ciò che succede. I motivi sono tanti del perché le cose avvengono, le persone si muovono in un certo modo, si dicono certe cose. E quei perché non sempre sono immediatamente comprensibili o razionali. A volte solo l’irrazionalità può darne una spiegazione, che poi però potrebbe essere anche di difficile verbalizzazione. Allora, respiro la gente e cerco di essere me stessa il più possibile, di essere affettiva il più possibile... ».

Nella classe c’era silenzio, sembravano tutti molto incurio-

siti da quello che stavo dicendo. Continuai: «Proprio a partire da questa irrazionalità ho tentato di capire le motivazioni che mi hanno spinto a tanta energia – che difficilmente è razionalizzabile – nel voler a tutti i costi occuparmi di educazione, attraverso un percorso lungo, per me fatto in tarda età, con un lavoro di otto ore sulle spalle che mi costrinse a consumare tutti i miei fine settimana e le festività sopra i testi universitari».

«Vuol dire che lei non ha studiato come tutti gli altri da giovane?» mi chiese Daniel.

«No, io ho iniziato tardi, già lavoravo e vivevo sola.

Ma oggi che questo grande impegno è finito e che la vita ha trovato altri tempi ed altri spazi, mi sono accorta che di fatto, quel titolo universitario, era solo un piccolo mattoncino nella costruzione di un palazzo che deve avere solide fondamenta per affrontare la struttura cognitiva e formativa ed affettiva di un bambino e poi di un adolescente, come voi.

E così, nelle difficoltà di tutti i giorni, nell'incertezza, nella non comprensione di certi avvenimenti, situazioni ecc., continuavo a ripetermi: respira la gente e dai colore e spessore alle parole che dici, a quelle che pensi.

Ecco, questa possibilità di lasciarmi andare all'irrazionale, mi ha portata a comprendere quanto sia fondamentale per la mia formazione un contatto affettivo con le persone, anche, per esempio, attraverso il libro, un manuale, uno scritto che sa comunicare con la gente, che sa far sorridere e perché no, anche piangere, che crei rapporto».

«Perché dice questo? Cosa c'entra uno scritto, un libro?».

«C'entra. Non sono solo le parole che contano, anche ciò che scriviamo ha la sua importanza, definisce le persone, il loro pensiero, il loro modo di essere, di vivere la vita. E per me, forse, scrivere è ancora più importante che parlare, perché ho sempre pensato che la comunicazione verbale fosse molto più facile, più diretta di quella scritta: io ad esempio non so mentire per iscritto, mentre se devo mentire su una realtà che non mi convince o non mi soddisfa, mi rimane più

facile farlo con le parole... ma questa è una cosa mia... ».

Li guardai uno per uno aspettandomi qualche reazione, ma non ci fu. Così ripresi il discorso spaventata dall'idea che non mi seguissero, ma lasciassi solo confusione nelle immagini del loro pensiero. Poi mi feci forza e ricominciai a parlare.

«Quando finii gli esami universitari e giunse il momento di scrivere la tesi di laurea, l'azienda mi concesse un mese e mezzo di congedo dal lavoro per prepararla. Un mese e mezzo...»

Sapevo già cosa avrei scritto. Avevo tutte le idee che mi ronzavano in testa, arruffate, confuse. Ed avevo solo un mese e mezzo. Un mese e mezzo per scrivere circa duecento pagine di tesi. Pensavo che non ce l'avrei mai fatta! E poi invece ce l'ho fatta!».

«Ha preparato la tesi in un mese e mezzo? Mia sorella sono due anni che ci studia!... » esordì Daniel. Tutta la classe scoppiò in una grande risata ed io li guardai divertita, si stavano rasserenando dopo tutta quella foga iniziale ed io incominciai a pensare che forse ero riuscita a catturare l'attenzione che volevo.

«Sì, io forse ci ho messo poco, ma non vuol dire che chi ci mette due anni sia meno bravo... ». Daniel mi bloccò ancora:

«Adesso la vuole giustificare!».

«No, non la voglio giustificare. Voglio solo dire che ci sono tesi e tesi. Alcune, soprattutto quelle sperimentali, richiedono veramente, a volte, anni di lavoro! Non so adesso cosa faccia tua sorella... ma... andiamo avanti... Lo studio non basta per dire di possedere una identità professionale. L'esperienza, quella vera, si fa sul campo.

Poi sì, mentre lavori, a volte, ti vengono in mente tutte le belle parole che hanno detto gli autori dei libri studiati; rivedi gli atteggiamenti degli adolescenti – anche vostri –, che quegli autori hanno descritto; senti le parole dei genitori più volte raccontate nei testi, le situazioni scolastiche ironizzate, visute, ripetute, subite, non comprese; gli atteggiamenti degli insegnanti sbagliati, di quelli giusti, gli alunni difficili, quelli

che non daranno mai problemi, quelli con cui stringerai un legame affettivo duraturo e quelli che, forse, non ti accetteranno mai. Tutto questo è già stato vissuto più volte nell'esperienza personale degli individui: per me, prima come adolescente, poi come insegnante; ma anche dai miei genitori prima di me, dagli alunni di oggi e forse lo sarà sempre nel tempo anche per i professori di domani.

Ma quando sei lì, e sai che certe cose potrebbero migliorare proprio perché già vissute, lette, comprese, capite, e c'è chi prima di te qualcuno le ha spiegate, tentando di darne una soluzione, allora le cose cambiano, e quei racconti di vita, magari tristi, magari difficili, vorresti che avessero un seguito diverso, che portassero a un cambiamento, a una trasformazione... ».

Daniel interruppe ancora il discorso: «Non credo che gli altri professori la pensino così!».

«Zitto, non rompere!» fece eco un compagno... dandomi l'opportunità di riprendere il discorso.

«Certo questa è una consapevolezza grande, importante. Forse non tutti gli insegnanti arrivano ad averla. È qui il difficile: ti appelli a quei libri, a quelle parole, cercando di ricordare quale fosse l'insegnamento migliore da applicare alle più svariate situazioni e ti accorgi che non c'è un metodo per ogni situazione, non c'è una soluzione immediata a ogni problema, anche se la cerchi disperatamente. Come forse non ci sono tanti insegnanti che se lo pongono il problema, e pertanto non cercheranno mai la soluzione, anzi, forse la negheranno o addirittura negheranno il problema.

Io so che c'è solo una grande realtà che siete voi e un'eccezionale possibilità per noi insegnanti. C'è la realtà di poter comunicare in maniera superficiale o profonda con gli studenti, e c'è l'eccezionale possibilità di farlo in modo profondo, essendo consapevoli di cosa sia l'identità umana. Questa possibilità è la realtà più significativa e oggettiva alla quale si può fare sempre appello nelle svariate situazioni, è una realtà che si richiama alla parte irrazionale dell'uomo: la consape-

volezza di avere davanti a sé persone diverse, ma unite da un'unica verità: l'identità umana».

Intervenne Luisa: «Prof., cosa intende per identità umana?».

Le rispose Daniel: «L'essere umano, ignorante!».

Sorrisi a quel tentativo frivolo di dare una risposta alla compagna: «Sì Daniel, ma è anche qualcosa di più. È ciò che distingue l'uomo nella sua specie e che lo fa uguale nella differenza di genere e tra i cittadini di tutto il mondo.

Ma andiamo per ordine...

In quei quarantacinque giorni a disposizione per scrivere la tesi, tentai di raccontare per iscritto qualcosa di più di quello che avevo studiato. Tentai di capire un movimento enorme che si era creato nel mio pensiero, che si era costruito negli anni di studio, gli stessi che mi avevano dato una consapevolezza profonda di ciò che doveva essere l'insegnamento e che, legati poi all'esperienza del quotidiano, mi avrebbero dovuto permettere la costruzione di un pensiero importante su cosa significasse la formazione e la crescita vostra, dei bambini... ma soprattutto vostra, degli adolescenti, che poi rappresentava l'indirizzo universitario che avevo scelto. Tutto ruotava intorno a questo concetto e su di esso ho costruito l'impianto del mio lavoro. Non solo, fu un lavoro scritto come testo per una tesi, ma soprattutto divenne un lavoro psichico per me, come formazione di una identità personale di insegnante che si stava delineando». Rimasi per un attimo con i pensieri che volavano felici nei bei ricordi dei tempi passati, poi ricominciai. «Come vedete non è facile spiegare perché io sono (come dite voi) diversa dagli altri insegnanti. Dovrei parlarvi ore intere per spiegarvi tutti i cambiamenti e le motivazioni che hanno spinto a tali trasformazioni personali. Dovrei parlarvi dell'importanza che ha avuto su di me la lettura di vari romanzi, dei fatti storici, di cosa sia la salute mentale e lo studio della psicologia, di grandi sociologi come Bourdieu e grandi psichiatri come Fagioli. Dovrei parlarvi della Chiesa e della sua repressione sulla cultura, sulla conoscenza. Dovrei parlarvi di libri bruciati come venivano bruciate le streghe

nel 1600; di politica scolastica e perché no, dovrei parlarvi anche della mia storia personale, ma soprattutto di una “vita irrazionale” e di come si “respira la gente”... Siete pronti a questo?... ».

«Sì!!!» Un grido affermativo riempì l’aula e forse anche i corridoi di quell’istituto tecnico superiore. Non sapevo allora quando tutto quel discorso lo avrei potuto affrontare. Avevo azzardato quella domanda senza pormi il problema del quando. Sapevo che era un progetto desiderato da tempo e che forse i tempi stavano maturando affinché lo affrontassi. Poi mi venne un’idea e glielo accennai:

«Lo faremo durante la gita scolastica... ».

«Ma allora ci sarà sta gita?» chiese impaziente Luisa.

«Io spero proprio di sì, ma vi terrò aggiornati. Ora cominciamo la lezione».

CAPITOLO II

VORREI DIRE CHE SI POSSONO TROVARE MODI
PER PUNIRLI CONSENTENDOGLI COMUNQUE
DI RISCATTARSI...

Mi ritrovai davanti al consiglio di classe e quasi mi sentii impunita. Sapevo che avrebbero parlato dell'accaduto condannando gli studenti, ma io sapevo anche di essere dalla loro parte. Alcuni di quegli insegnanti già ne stavano parlando in tono polemico e aspro; parlavano di punizioni esemplari, di moralità indecente. Qualcuno, come previsto, accennò alla soppressione della gita scolastica e un tuffo al cuore mi sorprese in quella vaga finta distrazione. Cercai di mantenere la calma. Mi conoscevano, ed ero certa avessero già cominciato a provocarmi. Sentivo che avevano capito da che parte fossi, ma continuai in quel tentativo di sembrare indifferente. Poi iniziammo la discussione.

Mi sentivo svuotata. Le loro parole erano prive di qualunque affettività per quegli studenti solo da punire. Non sapevo su che piano muovermi, mi avevano un po' messa da parte coalizzandosi in un'unica voce che affermava essere giusta la soppressione della gita. Alla fine, non essendo mai intervenuta, mi chiesero espressamente cosa ne pensassi.

Proprio in quel momento come un flash mi venne l'idea che ci voleva.

«Penso che abbiano torto e che vadano puniti!» sentii su di me i loro sguardi inquisitori, probabilmente increduli. Qualcuno sembrò soddisfatto, quasi come se fosse finalmente riuscito a tirarmi dalla sua parte. Ma la delusione per questi arrivò immediata. Aggiunsi:

«Penso però, che sopprimere la gita sarebbe un errore... ».

«Figuriamoci se dicevi altro, ero certa che li avresti difesi» mi apostrofò la collega di matematica.

Continuai: «Vorrei dire che si possono trovare modi per punirli consentendogli comunque di riscattarsi».

«E come! Sentiamo!» disse sprezzante ancora la collega.

«Organizzando la gita a Roma».

«Che vuoi dire? Se vivono tutti i giorni a Roma?! Che razza di gita sarebbe!».

«Vorrei dire: generalmente gli studenti da una gita scolastica si aspettano di essere in una città diversa, di stare tutti insieme, lontani dagli occhi indagatori e presenti dalla famiglia e con possibilità di divertirsi. Volendo... Roma offre tutte queste cose... Ma non è un'altra città... Non ci sarebbero i genitori, ma starebbero molto vicino a loro... e pertanto sarebbero puniti!» dissi sperando che provassero soddisfazione in questa mia idea di punizione.

«E secondo te i genitori spenderebbero dei soldi per fare stare i loro pargoletti nella stessa città in cui vivono?» insistette la professoressa di matematica, consapevole che quel pensiero era il suo.

«Gli unici soldi che spenderebbero sarebbero quelli per entrare nei musei che programmeremo, al resto penserei io».

«Sì, certo, te li porti a casa» rispose lei con disprezzo e a mezza voce. La ignorai.

«E come?» chiese a quel punto il professore di inglese incuriosito dalla conversazione e dall'idea.

«Ho un conoscente che sono certa concederebbe la sua villa per una giusta causa. I ragazzi verrebbero puniti dalla privazione dell'idea classica di organizzare e viverci un viaggio lontano dalla propria città, ma dall'altra parte riceverebbero la possibilità di imparare una convivenza collaborativa, legata al vivere insieme dovendosi organizzare; mentre per ciò che riguarda la formazione la otterranno percorrendo la storia di Roma attraverso la città, che spesso per chi vive a Roma resta un percorso in sospeso, mai veramente realizzato e vissuto. Alcuni di loro non hanno mai visto i musei Capitolini o il Museo e la Galleria Borghese». Attesi un attimo e poi agguinsi con un pizzico di provocazione: «Anche noi dob-

biamo ammettere di essere carenti nell'organizzare percorsi formativi in questa storica città».

Intervenne la preside: «Se pensi di riuscire a organizzare e a farli partecipare, appoggio la tua iniziativa!».

Ci fu un leggero brusio. Molti di quei professori non accettavano l'idea di una punizione così leggera, anzi sostenevano che alla fine non ci fosse affatto una punizione... Ma a me interessava l'appoggio della preside – che debbo dire mi stupì – in quanto anche lei non mi aveva mai dato particolare credito e sostegno in questi miei anni di docenza nella struttura. Ma non volli sapere cosa la spinse a cambiare la sua idea, mi bastava sapere che avrei potuto organizzare per quegli studenti qualcosa di veramente utile e alternativo, che gli permettesse comunque di viverci un'esperienza comune di socializzazione e formazione, oltre che di svago. Pensai che tutto ciò fosse necessario affinché i rapporti della classe si alimentassero con eventi extra scolastici. Inoltre con questa iniziativa poco onerosa, avrebbero potuto partecipare anche quei ragazzi che per motivi economici, un'altra gita fuori porta, avrebbe escluso.

Quando accennai ai ragazzi dell'impossibilità di fare la gita che avevano organizzato, nei loro occhi comparve la delusione. La gita programmata attraverso i castelli della Loira non si faceva più. Il viaggio nel passato più affascinante, quello dei castelli, era saltato. Qualcuno aveva le lacrime agli occhi... Nessuno aveva più voglia di parlare... Intervenni...

«Ma non ho detto che non faremo più la gita. Ho detto che non faremo più quella... ». Un vocio si alzò nell'aula e i loro sguardi sembrarono riprendere un'espressione di speranza.

«Se siete d'accordo, con la preside pensavamo ad una gita speciale a Roma. Sareste tutti ospiti di un mio caro amico in una villa di Roma e dovrete pagare solo gli ingressi ai musei. Tutti insieme giorno e notte per una intera settimana all'insegna della storia. E poi con una grande possibilità di vivere in una villa dei primi dell'Ottocento. Pensateci. Se siete d'accordo ci ospitano tra due settimane».

«Degli insegnanti verrà solo lei?» chiese una studentessa.

«Sì, della scuola, come insegnante, ci sarò solo io, nessuno degli altri docenti si è voluto unire a noi. Poi però, avremo il sostegno del padrone di casa... ». Sul viso di alcuni di loro si dipinse un velo di incertezza, qualcuno invece mi sembrò soddisfatto. Aspettai che mi dicessero qualcosa. Poi non resistetti e interruppi quel silenzio diventato pesante e tagliente, comprendendo la delusione e la frustrazione per un'alternativa che forse non era nei loro desideri.

«Comunque, avete tempo fino a venerdì della prossima settimana per farmi sapere chi ha voglia di partecipare. Poi chi decide di venire mi farà avere firmato dai genitori questo foglio ed io organizzerò tutto il resto. Ora cominciamo la lezione».

CAPITOLO III

SÌ PROF., MA QUI SEMBRA CHE NON CI VIVA
NESSUNO DA SECOLI...

Su diciannove alunni in tredici decisero di seguirmi.

Li osservai uno per uno mentre salivano sul pullman che ci avrebbe portati a Villa Lucia situata tra il quartiere Magliana Nuova e la via Portuense. Sembravano eccitati. Ognuno di loro era provvisto di un borsone con gli effetti personali che si trascinarono a volte a fatica.

Ero molto emozionata anche io. Mi ero presa una responsabilità non piccola. Alla fine di questa esperienza volevo che tutti loro avessero qualcosa in più. Volevo veramente che tornassero soddisfatti da quella vacanza pur avendo dovuto rinunciare ad un'altra che avevano desiderato e scelto. Volevo che non sentissero questa avventura come una punizione: non ne trovavo l'utilità.

I sei alunni che non aderirono lo fecero per motivi diversi: uno era il figlio della professoressa di matematica, altri due suoi compagni stretti, due non trovavano interessante riunirsi fra compagni in una casa nella stessa città in cui vivevano e l'ultimo perché si era fratturato una gamba.

Di fatto potevo dire che la partecipazione ci fu e che tutto sommato non sembravano più così delusi. Credo che i ragazzi sappiano trovare emozioni anche per le cose piccole se fatte con interesse e penso anche che abbiano saputo rispondere ad un mio movimento interno positivo, quasi come a dimostrazione dell'affetto che avevo messo io nell'organizzare un'idea alternativa ad una presa di posizione del consiglio di classe che gli avrebbe tolto tutto.

Arrivammo alla villa accompagnati da un cielo carico di

pioggia. In lontananza si sentivano i tuoni di un possibile immediato acquazzone.

Guardai il cielo con un leggero senso di impotenza e delusione. Poi guardai i loro volti preoccupata, ma non sembrava che loro, in quel momento, fossero preoccupati del cattivo tempo.

Scendemmo dal pullman che ci lasciò sul viale davanti al cancello della villa.

Notai un po' di delusione nei loro sguardi: il cancello era fatiscente e nel giardino, la villa che si intravedeva lontana era circondata da una desolante distesa di erbacce. L'ingresso era decisamente poco accogliente. Rovi, foglie secche, piante incolte, erba altissima ovunque, a stento si intravedeva la grande casa. Un sentiero poco accogliente ci indirizzava minaccioso verso la villa. Un paio di ragazze si strinsero a me preoccupate. Qualcuno mi guardò perplesso. Ascoltai i loro silenzi, poi dissi poco convinta: «Non vi fate ingannare dalle apparenze».

«Sì prof., ma qui sembra che non ci viva nessuno da secoli... » rispose Enrica.

«A me eccita un casino» le fece eco Antonio.

«Tu sei sempre il solito... Quando c'è qualcosa di diverso ti esalti come un pazzo» ribatté Enrica.

«Ok, ragazzi. Prima di farci prendere dalla disperazione andiamo a vedere cosa c'è. Magari diventa veramente un'avventura. Non vi piacciono le avventure?» domandai.

«A me sì» dichiarò ancora Antonio.

«Anche a me» gli andò dietro Daniel.

«Beh io ho un po' paura» disse Luisa.

«La solita fregnona» ribatté Antonio.

Nel frattempo i primi goccioloni di pioggia cominciarono a cadere. Prima pochi. Poi sempre di più. Alla fine tutti correvamo nel tentativo di limitare i danni della pioggia, con quell'ingresso che sembrava sempre più lontano. Arrivammo trafelati, bagnati, un po' sporchi da tutte le erbacce che si erano caricate di pioggia e si erano infilzate nelle calzature

e nell'abbigliamento. Il portone aperto ci permise di entrare velocemente senza bussare.

Ci sembrò che qualcuno fosse lì ad aspettarci, ma di fatto non c'era nessuno. Restammo ammutoliti a guardarci l'un l'altro sulla porta della villa. Eravamo stati trasportati di botto in un'altra epoca. Avevamo fatto un salto ai primi anni dell'Ottocento e ci eravamo persi in quella realtà sconosciuta vista solo sui libri o al cinema, facilmente riconoscibile e incredibilmente affascinante. Alcune ragazze intimidite da tanta vastità si avvicinarono ancor di più a me. Lo stupore sui loro volti mi fece sorridere, ma non potevo negare di essere sorpresa quanto loro se non di più. Sentivo che eravamo finalmente saliti su quel treno che ci avrebbe fatto viaggiare nel tempo. Poi qualcuno ruppe il ghiaccio.

«Che meraviglia... » riuscì a dire Romina.

«Sì, è fantastico... » le fece eco Enrica persa a guardare le immagini nei quadri appesi alle pareti.

Entrammo in una stanza che doveva essere il salone di ricevimento, immenso anche lui. Nessuno sembrava osare andare oltre quei passi da me compiuti. Le parole erano rare. Gli occhi persi sugli oggetti antichi e le rotondità dei mobili, gli intarsi che si insinuavano morbidi nelle nostre menti. Una grande tavola occupava una parte del salone. Una tavola rettangolare imbandita di ogni tipo di dolci e bibite. Attorno tante sedie, più di quanti eravamo noi. Quella tavola imbandita sembrava proprio lì per noi... e per la nostra prima colazione.

Li guardai, scoprendoli come me persi nel viaggio della fantasia. Ognuno aveva il suo treno e ci era salito sopra. Lo stupore non ci permetteva di muoverci e continuammo, per non so quanto tempo, a guardarci l'un l'altro con espressioni indefinite. Perché era tutto lì, pronto, ma non c'era nessuno ad animare quella casa se non la nostra voce e la nostra meraviglia. I miei occhi si inumidirono. Pensai a lui. Il suo volto mi comparve davanti per un attimo e credetti che fosse con noi. Trattenni l'emozione, mentre la voce di una studentessa mi fece tornare alla realtà:

«A me sta venendo fame professore'!» disse Enrica.
«Anche a me a vedere tutto questo... » le fece eco Patryk.
«Ma è per noi?» chiese timida Luisa.
«Penso proprio di sì!» risposi.
«Ma qui è come essere figli di principi!» rispose Mark.
«Bene! Così farai anche questa esperienza!» dissi sorridendogli. «Allora... Vogliamo accomodarci?» dissi ancora sorridendo a tutti, invitando i ragazzi a sedersi intorno al tavolo.
«Ma il padrone di casa non c'è?» chiese Stefania.
«Ma non dobbiamo vedere dove dormiremo?» propose domandando una studentessa che sembrava impaziente all'idea di vedere il resto della villa.
Disse Daniel: «Lo facciamo dopo dai! Come sei noiosa! Io ho una fame terribile!».
«Io devo andare in bagno!» si lamentò Israa.
«Ma se sei appena uscita da casa tua!» rispose ancora Daniel.
«Sì, anche io prof. devo andare in bagno... » la sostenne Enrica.
«Ok, bene. Allora. Chi ha fame si siede e mangia. Chi deve andare in bagno, se lo va a cercare, mentre per quanto riguarda i letti e quindi dove lasciare i vostri oggetti lo facciamo insieme dopo, perché anche io non conosco la disposizione delle stanze e non vorrei discussioni. Ok?».
«Sì, sì, ok... » risposero in coro.
Tutti presero posto intorno al grande tavolo tranne Enrica e Israa che andarono a cercarsi il bagno.
Nel frattempo si era scatenato il finimondo: lampi illuminavano l'interno della villa quasi a giorno rendendo tutti i mobili e le suppellettili sconosciute un po' inquietanti, mentre i tuoni sembravano esplodere come cannoni in guerra, facendo aumentare in tutti noi quel brivido dello sconosciuto che si poteva cogliere in ogni angolo del grande salone.
Enrica e Israa tornarono dopo circa dieci minuti, ma sembravano confuse, infastidite per qualcosa.
Guardai Enrica e cercai con un movimento impercettibile

del viso di domandare cosa fosse successo. Rispose con un sorriso tra l'interrogativo e lo stupito, che non mi permise di comprendere. Lasciai cadere, in quel momento l'aria tra tutti loro mi sembrava già un po' troppo tesa.

Rimasi con la tazzina del cappuccino in mano mentre li osservavo divertita. Sembrava quasi la scena di chi non vede cibo da giorni, ma i ragazzi si sa, sono fatti così.

Poi qualcuno interruppe i miei pensieri:

«Prof., ora vediamo il resto della villa?» chiese Antonio.

Intervennero Romina: «Sì, io ho anche tutti i piedi bagnati, me li devo asciugare».

Già i piedi. Avevo dimenticato che eravamo tutti un po' zuppi per quell'inizio improvviso di acquazzone che non aveva saputo aspettare il nostro ingresso alla villa...

Io mi sentivo un po' così, come quel violento temporale. Cupa, forse triste. Inquieta. Forse avevo scelto una vacanza difficile per me. Possibile che solo ora sentissi il peso della responsabilità? E poi perché quella casa mi creava uno stato di agitazione che non riuscivo a togliermi di dosso? Questo pensiero cadde improvviso insieme ad un tuono violentissimo che probabilmente era caduto molto vicino alla villa. Qualche studentessa gridò dallo spavento, Israa corse vicino a me, Luisa si abbracciò all'inseparabile Patryk. Poi all'improvviso, andò via la corrente.

«E te pareva!» disse Michele.

Intervennero Antonio: «Ok, calmi. Cercate di mantenere la calma» disse determinato. E devo dire che quella presa di posizione serena e determinata, fece effetto anche su di me.

Aggiunsi: «Sì, restiamo calmi. Innanzitutto è buio, ma sono anche le dieci e mezza della mattina, quindi per quanto scuro, avremo ancora la luce per parecchio tempo. Ora cercheremo l'interruttore generale e tutto tornerà come prima. Mentre pronunciavo quelle parole, comparvero sulla porta due persone di mezza età: un uomo ed una donna.

Romina mi tirò una manica della camicia e mi disse: «Prof., guardi... ». Mi voltai verso la porta della grande sala. Esclamai:

«Allora esiste qualcuno in questa casa!».

Erano in abiti da lavoro. Abiti in sintonia con l'arredamento della villa ottocentesca, sembrava fossero usciti da un film in costume, mi sembrarono meravigliosi anche loro. Erano esattamente il maggiordomo e la cameriera di quella casa. L'uomo, come richiesto dall'etichetta dei tempi passati prese la parola, mentre la cameriera si limitò ad ascoltare.

«Signori, il Conte vi dà il benvenuto. Si scusa di non essere qui con voi, lo avrebbe desiderato tanto, ma impegni di lavoro lo terranno fuori per parecchi giorni... ».

«Come, vuole dire che non verrà questa settimana?» lo interruppi infastidita da quella notizia. Avevo sperato e desiderato tanto rivederlo, quel contatto telefonico che mi permise di organizzare la settimana nella sua casa, mi aveva fatto sperare di poterlo incontrare nuovamente.

«No Signora, mi ha chiesto di scusarlo, ma non ha saputo dirmi quando potrà essere nuovamente qui. Mi ha chiesto di occuparmi di voi: io mi chiamo Gilberto e lei è la cameriera Elisa. Per qualunque cosa siamo a vostra disposizione».

«La ringrazio, ma i ragazzi sapranno essere autosufficienti, se ci dite dove si trova la cucina e qualche oggetto per la pulizia della casa, noi penseremo a tutto».

«No signora, mi vuole far licenziare? Voi siete ospiti, penseremo a tutto noi. La colazione è alle 9,00, il pranzo alle 13,30, la cena sarà servita alle 20,30. Ora vogliate scusarci, ma abbiamo da fare... ».

Rimasi senza parola. I ragazzi trattenevano a stento l'entusiasmo. Io mi sentivo un po' a disagio... Non credevo in tanta ospitalità... Lui non lo avevo più sentito da otto anni e tutta quella gentilezza e riverenza mi crearono un certo imbarazzo, ma anche un piacevole benessere.

Poi vidi tornare il maggiordomo sui suoi passi, mentre la cameriera spariva nella penombra di quella casa buia per il cattivo tempo.

«Signora, un'ultima cosa. Temo che la luce non tornerà presto. Abbiamo dei generatori speciali che permetteranno il flus-

so di acqua calda e lampade di emergenza poste in tutte le stanze per la notte. Mi dispiace ma non sarà possibile l'utilizzo del televisore o altri dispositivi elettronici. Il cancello esterno non sarà possibile riaprirlo prima del ritorno della corrente».

Incredula gli risposi: «Mi sta forse dicendo che siamo chiusi dentro?».

«Sì signora. Ma non deve preoccuparsi, abbiamo tutto il necessario per giorni. Se la può tranquillizzare abbiamo anche una pista di atterraggio per elicotteri... Sa, in caso di necessità... Ah! Dimenticavo! I telefoni cellulari non prendono!».

Sempre più indispettita, alzai la voce: «Basta! Non è possibile, mi rintracci il Conte e ci faccia uscire da questa situazione assurda. Cosa significa che non prendono i cellulari? Non siamo mica in un deserto?».

Nel frattempo tutti i ragazzi avevano preso il cellulare e tentarono di chiamare a casa ma senza risultati.

«Le ripeto signora che non deve preoccuparsi. Il Conte chiamerà questa sera. Ma se voi avete necessità di contattare le famiglie dei signori presenti il telefono è là». Indicò un tavolo con un bellissimo telefono antico con la tastiera a disco e la cornetta d'epoca.

Mi sentii meglio... Potevamo comunicare con l'esterno e questo mi tranquillizzava. Come avrei potuto altrimenti giustificare a quelle famiglie il silenzio dei loro pargoli?

«Molto bene. Allora sicuramente al padrone di casa non dispiacerà se uno alla volta questi ragazzi chiamano le proprie famiglie e lasciano questo recapito telefonico per eventuali emergenze!».

«Certo che no, signora. Con permesso». Girò sui tacchi e ci ritrovammo nuovamente tutti noi, con le nostre perplessità.

«Ma davvero siamo chiusi dentro prof.?» chiese Stefania.

Fece eco Enrica: «Avevo capito io, che c'era qualcosa che non andava!». A quel punto mi dette l'occasione per farmi spiegare anche l'atteggiamento di prima:

«Cosa vuoi dire Enrica? Mi spieghi cosa è successo quando siete andate in bagno?».

Rispose Israa: «Ma niente di strano prof.. È che in un primo momento tutte quelle porte chiuse... Le abbiamo dovute aprire tutte per trovare il bagno. Poi questo arredamento così antico e tutti quegli oggetti strani nei corridoi, le statue a mezzo busto... Mettono un po' di strizza!».

Aggiunse Enrica. «Poi avevamo la sensazione di essere spiate... ».

«Ma dai su, vi sarete suggestionate un po'... » risposi.

Continuò Israa: «Sarà, alla fine il bagno, anzi i bagni erano due, uno di fronte all'altro del lungo corridoio pieno di stanze e nel mezzo, sulla parete di fronte un dipinto strano... ».

Proseguì Enrica: «È il disegno di una casa incompiuta e sul tetto di questa casa c'è un albero... ». Prende la parola Stefania che le aveva raggiunte in un secondo momento, anche lei per andare in bagno:

«Sì, la casa del dipinto è incompiuta, o meglio sembrerebbe finita solo a metà. Mentre poi l'albero sulla parte della casa non finita è bellissimo e ha i germogli... ».

«Un bel contrasto allora... Perché tanta paura, inquietudine, per una realtà che fiorisce, germoglia e una che è semplicemente incompiuta?... ».

«Ma le lasci perdere professoressa! Sono due oche, spaventate come galline» rispose Antonio mentre tutti scoppiano in una risata liberatoria.

«Va bene, ora facciamo così. Visto l'inconveniente della luce, vi mettete in fila a quel telefono, chiamate a casa, date questo numero spiegando la situazione, magari senza esagerare per non creare ansia ai vostri e quando tutti avete chiamato, insieme, andiamo a vedere questo quadro terrificante e il resto della villa. Ok?». Annuirono ancora più eccitati. Ora sembravano rilassati ma presi ancor più dalla novità e da una certa emozione per l'avventura che sembrava arrivare imprevista. Pensai che la gita ai musei del giorno dopo

sarebbe sicuramente saltata se questi inconvenienti non si fossero risolti. Al contrario, con un pizzico di compiacimento, trovai quasi favorevole il cattivo tempo: mi avrebbe permesso di fare quelle lezioni che avevo in mente, che avevo promesso loro e che in un altro contesto sarebbero state ostacolate dal poco tempo avuto per fare altro.

CAPITOLO IV

SENTO BATTERE IN ME... QUESTA MUSICA CHE...
HO INVENTATO PER TE...

Ogni lampo mandava un brivido alla schiena. Sulle braccia la pelle si faceva come quella delle galline e i peli si rizzavano. Gli oggetti nel grande salone si illuminavano ogni volta in modo diverso, mettendone in risalto il loro fascino antico, misterioso. Poi a volte più vicino a volte più lontano gli faceva eco un tuono che rendeva cupa l'atmosfera della villa e ancora più misteriosa la nostra permanenza. Tutto sembrava magico. Era come se mi sentissi immersa in un tempo passato e la Roma che ci attendeva fuori di là aveva perso la sua modernità. Anche quella mancanza di elettricità mi aveva fatto piombare in fantasie create dalla lettura dei libri sulla storia e tutto mi piaceva enormemente. Mi sembrava un sogno. Non sapevo più se avessi organizzato quella gita per i miei studenti o per me. Anche se poi non conoscevo quanto sarebbe successo. Non sapevo che lui non ci sarebbe stato. Forse mi stava volutamente evitando... Perché? Perché darmi tutto questo e poi togliermi l'unica cosa che avrei più desiderato?... Rivederlo...

Otto anni fa era finito tutto con un sms brutto, carico di rancore, per qualcosa che non avevo commesso, ma che lui mi attribuiva.

Era sparito nel nulla. Non lo avevo più cercato, non riuscivo più ad accettare rifiuti, anaffettività, quell'incapacità di relazionarsi e di preferire sempre la fuga anziché il confronto diretto. No, non era più accettabile e così spensi le mie speranze su quella nostra storia d'amore e lo lasciai andare.

Mi mancò moltissimo.

Ripensai spesso ai suoi baci, al suo corpo e all'amore che

facevamo; ad alcune espressioni del suo viso che rimasero nella mia mente per moltissimo tempo. Oggi le ho ancora davanti a me, ma non provo più dolore per la sua assenza.

Forse quei pensieri mi tornavano alla mente perché ero un po' delusa. Speravo realmente che avrei potuto rivederlo e forse cercare di capire perché quella mattina se ne andò così, quasi senza parole. Ma che dico. Lo so perché andò via. So che per lui era difficile reggere un rapporto affettivo ed io gli chiedevo costantemente questo, di entrare in rapporto con me. Gli impedivo la fuga, e l'unico modo che aveva per scappare da me fu proprio quello di sparire fisicamente.

Aveva problemi relazionali. Tentai più volte di fargli capire che una psicoterapia lo avrebbe aiutato a sentire l'altro, a sentire me, ad essere affettivo e a riuscire ad entrare in rapporto senza averne paura. Ma non è facile. La malattia del pensiero ancora socialmente non accettata si affronta con grosse difficoltà e lui la rifiutava.

Io avevo fatto un lungo percorso di studi per comprendere il pensiero dei miei studenti. Non volevo sbagliare con loro. Studi che mi hanno permesso di relazionarmi agli altri senza negarli, con l'affettività di un pensiero sano, capace di accogliere le diversità e di far crollare stereotipi, falsità di rapporto, atteggiamenti discriminanti ed altro. E nel fare questo lungo percorso di formazione, imparai a comprendere tutte le dinamiche relazionali dell'essere umano, quindi anche quelle più personali, più profonde. Sapevo quali erano i suoi problemi con me. Ma il cruccio più grosso era sapere che non avrei potuto aiutarlo. E per questo lo lasciai andare.

Ora ero in quella casa che non conobbi mai insieme a lui. E la guardavo cercando di trovare parti di lui che avrebbero potuto raccontarmi della sua vita, che avrebbero potuto avvicinarsi ancora una volta a quella sensazione emotiva che mi aveva fatto innamorare di quell'uomo. Ma non vi trovai niente. Era tutto troppo sconosciuto. Come se vivessi ora in un posto che mai mi appartenne e mai forse mi sarebbe appartenuto. Non riesco ad immaginarlo tra quelle stanze, con

quegli oggetti. Servito da un personale che otto anni prima non avrebbe mai accettato. Se viveva qui era diverso, sicuramente. Otto anni sono un'enormità di tempo e le persone, fortunatamente, in tanti anni, spesso cambiano.

Seduta sulla poltrona ottocentesca, persa nei suoi ricordi avevo la sensazione di sentirne il profumo. Con il sottofondo dei tuoni e il bagliore dei lampi, quel rumore quasi assordante della pioggia, chiusi gli occhi e mi sembrò di vederlo lì, in quella casa. Non sentivo più nemmeno le voci lontane degli studenti che ridevano e si infastidivano l'un l'altro. C'ero solo io e l'immagine di lui... Poi all'improvviso il suono di una canzone... Una canzone di Lara Fabian. Aprii gli occhi di scatto ed era lui, era lì, ne ero certa. Nessuno poteva sapere di quella canzone se non lui. Mi guardai intorno, ma ero ancora una volta sola... E con quelle note e quella magnifica voce mi lasciai ancora una volta cullare dai ricordi...

Non so dove trovarti...

Non so come cercarti...

Ma sento una voce che, nel vento parla di te

Quest'anima senza cuore, aspetta te

Adagio...

Le notti senza pelle...

I sogni senza stelle...

Immagini del tuo viso, che passano all'improvviso

mi fanno sperare ancora, che ti troverò

Adagio...

Chiudo gli occhi e vedo te...

Trovo il cammino che, mi porta via, dall'agonia

Sento battere in me, questa musica che, ho inventato per te

Se sai come trovarmi...

Se sai dove cercarmi...

Abbracciami con la mente

Il sole mi sembra spento

Accendi il tuo nome in cielo

Dimmi che ci sei

Quello che vorrei, vivere in te...
Il sole mi sembra spento
Abbracciami con la mente
Smarrita senza di te...
Dimmi chi sei, ci crederò
Musica sei...
Adagio...

Mi riportò alla realtà una studentessa che si sedette sul grande tappeto posto davanti al camino spento. Io ero seduta davanti a lei su una poltrona stile ottocento che immaginai fosse quella preferita da lui nelle giornate invernali, quando il camino scoppiettava e la luce filtrava leggera e spenta proprio come in quelle ore di temporale.

«I tuoi compagni non si sono ancora sistemati Stefania?».

«Romina ha detto che stava scendendo, poi... gli altri non so... ».

«Aspettiamo ancora un po' ... ».

Avevo un po' di difficoltà a parlare. Mi auguravo che quella sensazione passasse in fretta. Non mi potevo permettere certi sentimentalismi lì con loro. Quei ragazzi adesso avevano più che mai bisogno di me. Io ero quella che avevo promesso la novità, non li avrei potuto certo deludere.

Poi lentamente scesero tutti dalle rispettive stanze e si sedettero intorno a me accovacciati a terra come la loro compagna, altri sulle poltrone intorno, alcuni sui braccioli delle poltrone. Li guardai per un attimo ancora persa. Avrei voluto che quel mio momento di intimità durasse di più, ma loro erano già tutti lì, affamati di sapere e capire quali emozioni li avrebbero coinvolti nei giorni seguenti.

Nel frattempo un altro fulmine illuminò a giorno la stanza...

«Questo temporale non finirà più... » disse Luisa.

«Ma lei conosce la storia delle persone che vivono in questa casa?» domandò Daniel incuriosito, facendo tornare l'attenzione a tutti i suoi compagni.

«Io conosco solo l'uomo che Gilberto (il maggiordomo, vi ri-

cordate?) ha chiamato il Conte. È stato un mio caro amico... ».

«Il suo fidanzato?» incalzò Daniel.

«Ma non essere invadente!» fece eco Enrica. Io sorrisi con i ricordi che mi facevano tornare nuovamente indietro nel tempo.

«Sì, è stato il mio fidanzato per un po' di tempo... ».

«E perché vi siete lasciati?» insistette Daniel, mentre io mi ritrovai ancora a sorridere per l'invadenza improvvisa dell'argomento: ma in fondo non mi dispiaceva ricordare di lui.

«Diciamo che non è facile spiegarlo in poche parole. Ma potremmo tentare di farlo con questa settimana che passeremo insieme. Nel frattempo vi posso dire che non ha funzionato tra noi, quasi come non funziona a volte tra voi e alcuni insegnanti».

«E che c'entra? Sono rapporti assolutamente diversi. Non è possibile questo!» incalzò ancora Daniel.

«Eppure io vi dico di sì. Possiamo cominciare la nostra lezione?».

«No! No» strillarono in coro, lasciandomi sorpresa.

«Partiamo da questo argomento» insistette Luisa, che con la sua storia d'amore con Patryk si sentiva coinvolta più dei suoi compagni ed era curiosa di conoscere i dettagli.

«Sì, partiamo da questo... » risposero molti di loro. Mi convinsero.

«Ok, partiamo da questo.

Voi sapete che ogni casa ha la sua storia, esattamente come questa villa ha la sua realtà, la sua vita, la sua anima. Esattamente come ogni cosa possiede una sua storia; l'uomo e la donna hanno la loro storia, ma anche il rapporto tra gli insegnanti e gli alunni, ha una sua storia. Cercate di seguire il discorso che sto per farvi. Anche se vi sembrerà assurdo e fuori tempo o magari non pertinente, continuate a seguirlo. Alla fine di questa vacanza avrete la risposta alla domanda che mi avete fatto a scuola sul perché alcuni insegnanti sono in una certa maniera, e alla curiosità che avete sulla relazione che c'è stata tra me e il Conte. E se non ci sarà una risposta

precisa, perché ognuno di voi elaborerà i discorsi che affronteremo a modo proprio, potreste comunque trovare molte risposte che cercate.

Cercherò di spiegarvi qualcosa di importante, ma non preoccupatevi se non sarà tutto perfettamente chiaro, avremo una settimana di tempo per sciogliere il bandolo della matassa, piano piano... proprio come in un romanzo... ». Li vidi tutti entusiasti. Sembrava proprio che fossero affascinati dal contesto e dal racconto e questo mi caricò moltissimo. Avrei potuto impostare una lezione fondamentale per capire l'importanza della conoscenza della storia, ma soprattutto la storia del rapporto tra i docenti e gli studenti. Avrei potuto finalmente fare una lezione di storia che i libri scolastici non propongono e quella situazione climatica impreveduta sembrava semplificarmi enormemente il lavoro. Così cominciai.

«Lasciatevi condurre dalla narrazione, cercate di sentire con il sesto senso e lasciate che le vostre domande seguano il racconto, che abbiano delle risposte... Siete pronti?».

«Sì, sì, ok... » risposero i più.

Intervenire Daniel: «Scusi prof., ma i sensi non sono cinque?».

Dissi: «Sì, quelli classici: gusto, udito, olfatto, tatto e vista. Ma ne esiste un altro, che è legato al sentire ma non con l'udito, a un sentire tipico dell'essere umano: quello emotivo, psichico e io vorrei che voi mi ascoltaste con affetto, non con la testa... » li vidi perplessi, allora aggiunsi: «Ma non vi preoccupate, questo argomento lo approfondiremo più avanti, dobbiamo andare per gradi. Tenete solo presente che esiste questa sensibilità psichica fondamentale. Ok?». Qualcuno di loro annuì, altri risposero più chiaramente di sì.

«Io sono nata nel Millenovecentosettantadue. Quando frequentavo la seconda elementare era la fine degli anni Settanta. Nella mia classe, che era per me la mitica seconda B, la maestra stava mostrando agli alunni, con fare canzonatorio, i disegni che avevo fatto su un quaderno e che rappresentavano la mia famiglia. Tutti mi deridevano perché la maestra

sottolineava il fatto che quelle figure non avessero i capelli. Mi sentivo umiliata. Non avevo pensato di disegnare anche i capelli dei miei personaggi e non sapevo spiegarmi perché non lo avessi fatto...

Nell'anno 1982, facevo la quinta elementare... ».

«Ma finisce così il racconto?» disse Mark interrompendomi.

«Seguitemi per un po' senza interrompermi. Poi capirete.

Dicevo. Nell'anno 1982, facevo la quinta elementare. Una mattina di febbraio arrivai a scuola con una gamba ingessata e quando la maestra mi vide (che non era la stessa che mostrava il quaderno), con fare compassionevole, mi aiutò a salire le scale per arrivare in classe. La stessa insegnante qualche giorno dopo mi diceva che era una fortuna che io fossi con la gamba ingessata: in quel modo sarei stata più tranquilla!».

«Che stronza!». Da lontano sentii quell'affermazione che, seppur detta con simpatia, volli volutamente ignorare.

«Nell'anno 1984 ripetevo la classe prima media... ».

«È stata bocciata?! Non ci credo!» disse Daniel. Gli sorrisi. Poi proseguì:

«Quella che frequentavo era una scuola statale abbastanza prestigiosa. Era centrale e frequentata da figli di gente di un ceto alto. Mia madre per questioni di prestigio volle mandarci lì, senza comprendere poi quali sarebbero state le conseguenze.

Quello fu per me un anno di esclusione: ero ripetente e i professori avevano capito soprattutto, che ero figlia di genitori separati... e avevano capito anche che non facevo parte di quella classe sociale alta».

«Ma perché, a loro cosa gli importava che i suoi genitori erano divorziati?» disse Patryk.

«Fossero divorziati!» lo ripresi.

Patryk si scusò: «Sì, scusi, fossero divorziati».

«Diciamo che oggi non fa più scalpore, ma la legge sul divorzio c'è dal 1974 e quindi quando si separarono i miei era ancora una cosa poco frequente, si veniva giudicati, e anche,

in qualche modo direi, disprezzati. Alla fine ero addirittura perseguitata dagli insegnanti che non mi accettavano. Dall'ultimo banco potevo vedere tutte le mani alzate dei compagni di classe pronti a rispondere – a un cenno dell'insegnante – alla domanda cui io, interrogata, non sapevo dare risposta. E non la sapevo dare perché non studiavo! Nessuno mi seguiva nei compiti ed io non avevo voglia di farli. La vista di quelle mani alzate e l'attesa era angosciante, la docente quasi compiaciuta, sembrava non volesse porre fine a quella scenetta pietosa».

«Ma perché dice che la prof. era compiaciuta? Quasi le facesse piacere vederla in difficoltà!».

«Forse era proprio così. Sai per molto tempo gli insegnanti hanno voluto mantenere un ruolo di prestigio nella scuola e lo hanno fatto attuando discriminazioni sui figli del ceto basso. E forse in qualche caso ancora c'è chi ricerca questo prestigio e pertanto non può che discriminare alcuni studenti. Soprattutto ai miei tempi, in cui il ruolo dell'insegnante aveva un riconoscimento nella classe alta e la scolarizzazione di massa non piaceva, perché li metteva tutti su uno stesso piano... voi capite bene... avrebbero insegnato ai figli di nessuno esattamente come ai figli dei benestanti... Pertanto in classe si ritrovavano ragazzi che non seguivano e quelli che andavano molto bene, magari perché avevano un'insegnante a disposizione che li guidava anche nei compiti a casa. Chiaramente avere degli studenti difficili con cui dovere faticare di più in classe, non gli era poi così congeniale. Questi studenti erano un peso, e questo peso procurava ad alcuni docenti, l'idea che fosse lecito sottolinearne la differenza con quelli bravi. Ecco perché poi lei era compiaciuta se io riconfermavo con un basso rendimento scolastico una situazione di disagio familiare. Ribadiva la diversità mettendo in risalto la mia impreparazione, e lo faceva lasciando che gli altri studenti tenessero la mano alzata per momenti che a me sembravano infiniti».

«Anche adesso c'è chi lo fa, non è soltanto un problema dei suoi tempi» disse Michele.

«Certo. Quello che vorrei dire è che questi insegnanti non pensavano minimamente che le motivazioni del cattivo rendimento potevano essere causate da difficoltà familiari, ed anche se lo immaginavano, si limitavano comunque a valutare solo il rendimento scolastico dello studente. Per loro era anche un modo per marcare sempre di più il fatto che solo alcuni ragazzi potevano avere le possibilità o le capacità per affrontare la scuola e gli studi. Cioè a quei tempi c'era una vera selezione classista, cosa che oggi se c'è, è molto subdola, è posta su un altro piano, perché ovviamente c'è un'altra idea di cultura: oggi solo un cretino si permetterebbe di dire o pensare che un ragazzo non ha diritto all'istruzione, ma poi sotto sotto... Ma avremo tempo di parlare anche di questo. Vi vorrei invece domandare. Secondo voi, il comportamento selettivo di questi docenti, non vi fa venire in mente la selezione eugenetica che applicava Hitler alle razze non ariane?».

«Sì, ma lui le ammazzava le persone!» disse Luisa.

«Certo, ma con la fine della Seconda Guerra Mondiale, certe pratiche non furono più accettate. E secondo voi, cosa è rimasto inalterato nella discriminazione? In questa discriminazione tremenda, che seleziona e divide, senza appello, senza possibilità di rivalsa, di difesa, quasi da vivere con accettazione e passività?».

Mi guardarono perplessi. Cercarono una risposta a quella domanda semplice che però gli aveva complicato l'idea di discriminazione.

«Ma la discriminazione c'è sempre stata e forse sempre ci sarà! Forse come dice lei non è più palese ma c'è» rispose Luisa.

«Certo. Non è più permessa una discriminazione così palese, ma quello che non è cambiato è il pensiero: non eliminano più fisicamente, ma lo fanno culturalmente! Dai tempi di Hitler e Mussolini la legislazione ha fatto diventare reato il genocidio, eliminare fisicamente le persone, ucciderle. Ma non è cambiata ad esempio la possibilità di farle sparire da un contesto scolastico. La risposta alla mia domanda è che nelle persone che vogliono discriminare non è cambiato nulla nel

pensiero, non c'è stata trasformazione, cambiamento, evoluzione».

Sommessamente uno studente risponde: «Succede anche adesso... sì».

«Certo. Succede anche adesso. Succedeva trent'anni fa, ma succede, purtroppo anche adesso.

Io ho ancora nella mente gli insegnanti che mi facevano piangere puntando il dito sulla mia impreparazione e sulla mia sensibilità. Allora mi saliva la febbre (o forse me la facevo venire) e la scuola era costretta a chiamare mia madre perché mi portasse via. Perché io non reggevo quella situazione crudele nei miei confronti, quella situazione di rifiuto, di discriminazione, che non capivo razionalmente, ma sentivo. Così arrivava a scuola mia madre che inoltre comprendeva poco le mie difficoltà e, pur portandomi via, mi lasciava nella frustrazione e nella solitudine.

Ma di quell'anno, ricordo anche un'insegnante di educazione tecnica che aveva saputo trovare con me il giusto rapporto, facendomi ottenere migliori risultati a dispetto di tutte le altre materie. Quindi, questo significa che a me su un piano cognitivo non mi mancava nulla rispetto agli altri studenti. L'unica cosa che mancava, probabilmente, era la voglia degli insegnanti di dedicarmi più tempo. Comunque... Un giorno questa professoressa, che non dimenticherò mai, prese il mio compito e lo lesse ad alta voce: doveva essere da esempio a tutta la classe, perché lo svolgimento del lavoro era esattamente quello che lei aveva chiesto. Ripeté più volte quanto fossi stata brava e lo disse anche a mia madre. E devo dire che... fu la prima e ultima volta che nella scuola dell'obbligo io provai tanto compiacimento!».

«Però vede, se è solo una insegnante ad essere speciale... insomma... brava, uno poi che ci guadagna? Tutti gli altri sono contro!... » disse Israa.

«Beh! Voi ci avete guadagnato la gita anche se non era proprio quella che volevate. Io ai tempi ci guadagnai un po' di soddisfazione, anche nei confronti di mia madre che non cre-

deva nelle mie potenzialità e vi assicuro che per ricordarlo con tanta lucidità mi deve aver lasciato molto a livello di sensazioni, di emozioni, forse anche di benessere. Ma andiamo avanti.

L'anno seguente, mia madre mi fece recuperare la bocciatura, facendomi concludere la scuola dell'obbligo da privatista».

«E ci riuscì?» chiese Luisa.

«Sì, e anche con buoni risultati. Cambiai scuola. Ora ero tra ragazzi più simili a me, e credo che abbia significato molto. Anche mia madre sembrava voler comprendere di più quello che era successo e il suo divorzio a quel punto, giustificò ogni mio stato d'animo e ogni mio e forse suo, fallimento. Devo dire comunque, che io imparai proprio allora ad apprezzare di più la scuola».

«Ma perché dice che a un certo punto sua madre le ha riconosciuto la sofferenza del divorzio, come se invece per lei non fosse stato proprio così?».

«Dico questo, perché io penso che l'evento non avrebbe dovuto influire negativamente sul mio sviluppo. Era sì, un brutto evento! Ma dove erano finiti gli affetti che avrebbero dovuto proteggermi dalle circostanze difficili che la vita propone continuamente a tutti? Forse la cosa giusta da fare, da parte di una madre attenta, sarebbe stata quella di aumentare l'affettività nei miei confronti e quindi, per esempio, quando la scuola la chiamava perché io non stavo bene, lei avrebbe dovuto affettivamente trovare un dialogo con me, comprendere i perché emotivi di quella situazione, di quelle continue febbri. Io lanciavo segnali di malessere palesemente evidenti e lei che faceva? Li ignorava, lasciandomi nella più totale frustrazione e solitudine. Non parlò mai con me di quanto stava accadendo, di quello che io avevo dentro... Anzi mi rimproverava il fatto di doverla costringere a lasciare il lavoro per venirmi a prendere a scuola, quindi mi caricava di responsabilità e colpe. Quando l'unica colpa che avevo era quella di essere una bambina... E tutto questo naturalmente non poteva che aumentare il mio scarso rendimento scola-

stico». Li vidi un po' perplessi, ma andai avanti. «Alla fine degli anni Ottanta frequentavo il Liceo Artistico. Il rapporto con gli insegnanti era difficile, quello con i pari praticamente inesistente. Cioè, capite bene: non avevo amici! Ma a differenza della scuola dell'obbligo, il rendimento aveva la media del sette e mezzo».

«Aveva recuperato prof.? Come ha fatto a diventare così brava se prima era una somara?» domandò Romina.

«Ma che dici somara?... Sei proprio un'ignorante!» le fece eco Enrica.

«Buoni buoni, va bene così, ha ragione la vostra compagna nel dire che ero una somara! Il fatto è che la scuola superiore mi piaceva! Anche se quella simpatia era già iniziata quando cambiai la scuola media statale con quella privata.

In effetti, io non disprezzavo la scuola, io avevo difficoltà relazionali con gli insegnanti e poi scoprii, anche con i compagni. Era la situazione di solitudine, malessere emotivo, frustrazione, che non mi permetteva di concentrarmi e trovare un equilibrio con lo studio. Ma nel cambiar scuola la situazione migliorò. Le superiori non erano più per un'élite di persone, i compagni non erano più figli di, i docenti non erano più gli stessi con la puzza sotto il naso, stiamo parlando ora di una scuola di periferia e con studenti figli di gente come me; non subivo più l'ambiente delle discriminazioni (o comunque erano meno evidenti), ero più libera in una scuola più democratica... almeno... apparentemente...

Quando però arrivai al terzo anno di liceo, nonostante i successi ottenuti, decisi di interrompere gli studi. Erano sorti altri problemi adolescenziali, avevo scoperto che mio padre mi rifiutava, sentivo che più io desideravo stare con lui, più lui faceva in modo e maniera di evitarmi. Aveva un'altra famiglia che mi faceva essere gelosa di lui e lui faceva proprio di tutto perché questo fosse continuamente alimentato, sia non volendomi vedere, sia facendo palesi parzialità tra me e i figli avuti da questa seconda moglie. Pertanto come avrei potuto continuare la scuola serenamente?».

Intervenne una scolara: «Ma come fa un padre a non voler più vedere sua figlia, a fare parzialità?».

Rispose Daniel: «Anche il mio se ne frega di me, vive in un'altra casa, perché anche i miei sono divorziati, ma di fatto non c'è mai! Quando lo cerco non lo trovo mai, neppure in ospedale dove lavora... mio padre è medico... forse ha l'amante...». Tutti scoppiarono a ridere; io provai tenerezza e un pizzico di rabbia. Quell'amarezza che Daniel esprimeva io l'avevo sentita tante volte sulla mia pelle... Continuò: «Poi anche lui fa parzialità con mia sorella: qualunque cosa lei chieda, in pochissimo tempo ce l'ha. Io non posso chiedergli niente perché la risposta è sempre no».

Gli disse Antonio: «Chissà cosa gli chiedi! Certo se gli chiedi duecento euro a settimana... ». Tutti risero ancora, ma a me toccò riprendere in mano il discorso altrimenti sarebbe degenerato.

«Ok, basta, continuiamo. Per rispondere alla vostra compagna posso dire che di genitori disinteressati ai figli, purtroppo, ce ne sono tanti...

Fatto sta, che questa situazione ed anche la continua incomunicabilità con mia madre, mi fecero riprendere gli studi solo qualche anno dopo, quando molte cose erano oramai cambiate nella mia vita, soprattutto in quella affettiva che mi vedeva affianco a un uomo e non più a casa con mia madre. Ritornai tra i banchi di scuola che avevo vent'anni».

«Ed era già sposata?» chiese Romina.

«Mi sposai l'anno seguente. Fu celebrato il matrimonio in Campidoglio alla presenza di due testimoni e della mia classe al completo!».

«Fico!» disse Daniel.

«Ma allora era molto più grande dei suoi compagni di scuola?» chiese Luisa.

«Sì, avevo quattro anni più di loro, ma a loro non sembrava importargliene; difficile fu, invece, essere accettata da alcuni professori. E qui torniamo al punto di partenza: professori che non ti vogliono o non ti accettano perché diversa, in questo caso più grande».

«Ah sì, è vero, siamo partiti da qua... non ci pensavo più... » disse Michele.

Ripresi il discorso: «Io volevo fortemente frequentare quella scuola. Mi era cresciuto un gran desiderio di studiare. Forse lo avevo sempre avuto, ma non avevo avuto la possibilità di esprimerlo. Ora riaffiorava prepotente, liberato probabilmente da tutte quelle motivazioni nascoste che fino ad allora gli avevano impedito di esprimersi. Forse una certa stabilità nella vita affettiva mi aveva permesso di coltivarlo: così la voglia per lo studio prese il sopravvento, volevo imparare, sapere. Ma, come vi dicevo, anche in questa occasione qualche professore tentò di imprigionare nuovamente la mia vitalità, di castrarmi, di ricordarmi che la scuola è fatta per i ragazzi, non per gli adulti, quale io ero diventata. Per alcuni di loro la diversità anagrafica era un problema. Alcuni insegnanti non mi accettarono mai... ».

«Perché?» chiese Patryk.

«Ma... forse sono un po' troppo frettolosa nel raccontarvi tutto questo; andiamo per ordine.

A molti insegnanti dava fastidio la mia età, forse perché non potevano avere su di me il controllo che invece potevano permettersi ancora sugli adolescenti... ». Mi interruppe Antonio: «Ma anche lei era ancora un'adolescente, aveva solo vent'anni!».

Risposi: «Sì, ma una ventenne sposata...

Altri professori invece, erano condizionati da aspettative sulla mia riuscita scolastica, forse hanno pensato che gli anni persi mi avrebbero impedito di possedere quelle capacità cognitive tipiche dell'età adolescenziale, quelle caratteristiche sufficienti per una carriera scolastica soddisfacente. Avevano costruito su di me un grosso pregiudizio del quale se ne auto-alimentavano. E di fatti il mio rendimento in alcune materie, nonostante gli sforzi e la reale conoscenza della materia stessa, non mi premiava come realmente meritassi».

«Cioè non le riconoscevano l'impegno nello studio?» chiese Luisa.

Risposi: «Uno scritto sociologico dice che è stato dimostrato che, quando gli insegnanti prevedono che certi alunni conseguiranno buoni risultati, si verifica il cosiddetto “effetto Pigmalione”, cioè il loro comportamento, inconsapevole, realizza una vera e propria profezia che si autoadempie. Ovvero, è stato dimostrato che, alcuni dei bambini che nell’anno scolastico avevano compiuto miglioramenti – miglioramenti che non erano stati previsti dagli insegnanti – quanto più avevano progredito, tanto meno favorevolmente venivano valutati dai loro insegnanti. Capite? Più gli allievi dimostravano dei miglioramenti inattesi, più peggiorava il loro rapporto con gli insegnanti».

«No, io non capisco! Com’è possibile? La scuola è fatta per questo, e a loro non sta bene?!» mi apostrofò Luisa.

«Non è proprio così! O meglio... In effetti, la scuola dovrebbe essere fatta anche per questo... o se preferite prevalentemente per questo, ma noi dobbiamo tenere presente che gli insegnanti non sono dei robot e se non hanno la capacità di valutare se stessi, di comprendere le proprie dinamiche non coscienti, di comprendere quelle relazionali, di accogliere la diversità, di essere liberi da preconcetti, pregiudizi, stereotipi o addirittura atteggiamenti dittatoriali o nazisti, se non sono capaci di fare tutto questo, è anche possibile che il loro comportamento su situazioni che dovrebbero essere normali, diventano per molti di loro, situazioni da negare».

«Perché specifica “per molti di loro”?» chiese Israa.

«Perché sfortunatamente certi atteggiamenti sono diventati la norma e pertanto accettati dai più. Questo fatto non permette di fare autocritica ovviamente, perché nessuno si pone poi delle domande in merito: basta pensare a quello che vi è successo ultimamente. Alla rissa; alla nota; al conseguente rifiuto di lasciarvi vivere la gita scolastica».

Daniel mi guardò perplesso, un po’ arrabbiato. Forse si aspettava che rispondessi al suo bisogno di discutere della nota che gli era stata data e alla speranza che gli venisse tolta. Lo guardai a mia volta e notai che mi restituì uno sguardo

severo. Gli sorrisi, ma lui non contraccambiò. Poi mi disse, quasi a motivare il suo sguardo duro: «Scusi ma io non capisco, perché ci fa tutti questi discorsi sugli stereotipi, sui pregiudizi... sul nazismo, sulla sua vita passata? Sta forse tentando di giustificare quello che è successo a scuola?».

Intervennero Enrica: «Ma stai zitto Daniel, non vedi che cerca di spiegare la situazione? Non ci faccia caso prof., lui è sempre distruttivo... ». Poi Enrica fece un cenno con la mano sulla testa, come ad indicare che Daniel non è normale e guardandomi disse: «Vada avanti prof. ... non gli dia retta».

Io sentii invece il bisogno di rispondere a quella frustrazione: «Non volevo annoiarti con questi racconti Daniel, sono solo la discussione di una lezione alternativa che vorrei fare con voi qui, ora che siamo in questa situazione direi... quasi carceraria... » accennai ad un sorriso «... per la quale dobbiamo trovare degli spazi che possano restituirci l'impegno di questi momenti. E abbiamo deciso di farlo cercando di comprendere qualcosa che non si trova sui libri di scuola. Dobbiamo lavorare sulle motivazioni e sulle cause per cui alcuni insegnanti sanno creare rapporto e situazioni diverse nell'ambito scolastico ed altri no. Solo questo, ma se credi di annoiarti ti invito a vedere la biblioteca della villa e a costruire il tuo tempo diversamente. Potremmo ugualmente incontrarci alla fine con conoscenze ed esperienze di vita ugualmente interessanti, ma diverse. Anzi questo lo proporrei a tutti coloro che non hanno voglia di stare qui a seguire queste lezioni. Trovatevi un libro interessante che poi ci racconterete».

Nessuno si mosse. Non capii se era perché si sentivano mortificati o se l'idea della biblioteca non fosse poi tanto interessante. Ed io devo dire che non sapevo neppure se una biblioteca ci fosse. Semplicemente avevo risposto dando per scontato che in una villa come quella non poteva non esserci una biblioteca. E forse anche un po' per togliermi dall'imbarazzo. Poi ripresi il discorso.

«Andiamo avanti. Poi... » guardai Daniel... «... alla fine, giudicherai tu stesso se, quello che stai ascoltando e ascol-

terai, ti sarà servito o meno a rispondere alle tue richieste su quello che è accaduto a scuola». Rispose un po' mortificato un triste "va bene".

«Siamo ora nell'anno 1992. Createvi nella mente l'immagine di quattro fratelli divisi due a due in famiglie diverse, che si riuniscono per passare una giornata insieme. Due sorelle (di cui una sono io) appartengono alla generazione dei primi anni Settanta, gli altri due alla seconda metà degli anni Ottanta.

La madre dei più piccoli – pertanto, non mia madre, ma la seconda moglie di mio padre – costringe con fare deciso la figlia di quattro anni a finire la colazione: era rimasta mezza tazza di latte con biscotti ormai diventati poltiglia. Non finirla avrebbe significato dover rinunciare all'uscita. Fu allora che guardai mia sorella tra lo stupore e la meraviglia: con un gesto estremo di affettività per tutti noi che stavamo assistendo a quella pietosa scena – ad un attimo di distrazione di quella madre sorda al rifiuto della figlia per un alimento che difficilmente poteva andare giù a qualcuno – divorò la restante colazione liberando la bimba e tutti noi dall'imbarazzo».

«Che schifo... ». Sentii dire in lontananza, ma continuai senza consentire ulteriori interruzioni.

«Nell'anno 2004, la stessa ragazza che mangiò l'ignobile colazione è diventata mamma, e all'età di tre anni sua figlia risulta essere una bambina dolcissima, appassionata ai libri: rimane per ore a farseli leggere o è lei a raccontare al suo lettore o lettrice le favole rappresentate in quelle pagine. Le inventa, costruisce una storia tutta sua attraverso le sue immagini mentali. Bello no!». Tra i ragazzi ci fu chi annuì, chi sorrise a quell'immagine che gli si era creata nella mente, chi sembrò indifferente. Continuai: «E poi la stessa donna che ha avuto studi discontinui e inserimenti scolastici difficili alla fine si è laureata, oggi è presidente di un'associazione che si occupa del contrasto alla dispersione scolastica ed è la vostra insegnante di storia.

Come potete vedere, parlo di situazioni frequenti e comuni un po' a tutti noi e un po' a tutte le generazioni. Motivazioni

familiari, sociali, ambientali e culturali influiscono sul vostro vissuto, e sui rapporti con gli adulti, gli insegnanti e compagni compresi. Sono spesso un motivo di disagio e dispersione scolastica. Sono motivo d'infinita difficoltà relazionali... Per esempio sono motivo di discussione, come per voi il giorno in cui Antonio è stato beccato a fumare lo spinello... ». Mi interruppero:

«È un idiota che si è fatto beccare e così ci abbiamo rimesso tutti!» gli strillò in faccia Michele.

«Ma se fumavi anche tu?!» ribatté Antonio.

«Sì, ma io non mi sono mai fatto beccare! Tu sei uno stupido... » gli disse ancora.

Intervennero Daniel: «Potevi dirle anche tu che stavi fumando, così non succedeva il finimondo e non ci saremmo azzuffati con quegli idioti della 3^a D... ». Questa volta li lasciò sfogare, forse era giunto il momento. Stranamente però, la calma tornò senza che nessuno buttasse acqua sul fuoco.

«A me non me ne frega niente di quelli della 3^a D. Loro ci andranno comunque in gita. Non sono stati puniti» disse Michele.

«Lo credo bene, il figlio della preside è in quella sezione!» riferì Antonio.

«Ma dici sul serio?» chiese Luisa.

D'un tratto capii perché la preside aveva acconsentito con tanta facilità alla mia proposta. Non poteva fare grosse parzialità tra le classi, visto che a quella di suo figlio avrebbe consentito comunque di fare la gita scolastica. «Che furbetta di una preside!» pensai. Ecco perché tutto quell'interesse affinché la situazione che avevo proposto andasse in porto: in quel modo si levava da tre impicci: tappava la bocca alle proteste degli studenti per una gita saltata; si garantiva la possibilità di mandare il suo pargoletto in gita e allo stesso tempo pensava comunque di aver dato la punizione ai miei studenti accontentando anche gli altri professori. Ma forse ce ne era anche un altro di motivo: pensava che se la gita avesse avuto un inconveniente, la colpa sarebbe stata mia e solo mia, e tutti

avrebbero finalmente avuto la soddisfazione di puntare il loro dito su di me in maniera decisiva!

Rispose Patryk a Luisa: «Certo, cosa ti credevi? Che gli permettevano di andare in gita perché sono più bravi?». Poi la discussione si stemperò e riuscii a riprendere così la parola.

«Dicevamo ragazzi... – come mi confermate anche voi adesso – le motivazioni familiari, sociali, ambientali e culturali portano a punti di vista diversi, propongono esigenze diverse, quindi discussioni, liti, incomprensioni, reazioni diverse... ».

«Favoritismi diversi... » interloquì Enrica.

«... certo. Ma sono anche motivo di riuscita... di crescita... di cambiamento... di trasformazione della propria identità umana... ».

E poi... quelle stesse condizioni familiari, sociali, ambientali e culturali patrimonio del nostro essere, del nostro vivere quotidiano, sono alla base anche e soprattutto di un'incapacità di rapporto interumano degli insegnanti». Volgendomi verso Daniel che sembrava ora incantato dalle mie parole: «Come vedi, non voglio giustificare nessuno, voglio solo spiegare a voi perché alcuni insegnanti sono in un modo – sempre se sia possibile rinchiuderli in una specifica categoria – ed altri in un altro.

Vorrei che questo lavoro che faremo insieme, diventasse un'idea di come ogni persona possa volendo – e se messa nelle condizioni giuste – realizzare un percorso formativo e culturale elevato e aggiornato. Dico aggiornato perché i libri di scuola non dicono tutto. Spesso la vita parla più dei libri o diciamo che spesso ci sono libri non scolastici che parlano di più di quelli su cui voi studiate. La scuola è solo un punto di partenza. Una base sulla quale dovete iniziare a costruire una conoscenza, che più è ampia, più riuscirà a darvi ciò di cui necessitate. Quello che vorrei dirvi è che spesso la società si è soffermata a ragionare, su pensieri vecchi e sbagliati... sicuramente oggi superati. Pensieri che dicono che il bambino ad esempio nasce malato, cattivo e polimorfo – questo lo

afferitava Freud, ma molti ancora ci credono – e poi che l'adolescente è violento, come se la condizione di violenza fosse innata e pertanto una tappa dell'essere umano da raggiungere e superare. Ma tutto questo è solo frutto di una cultura adulta costruita su una teoria nella quale pregiudizi religiosi, organicisti, illuministi, culturali ed infine appunto, freudiani, si alleano a presentare la sessualità infantile come fonte di malattia e quindi di fallibilità, e l'adolescenza come il frutto del male e del demonio».

«Ma è terribile!» affermò Enrica.

Le risposi: «Sì, lo credo anch'io. È terribile!

Insomma, il discorso che vi voglio fare – e che per certi aspetti può sembrare anche un po' difficile – è proprio questo. Forse vi sembrerà estraneo agli avvenimenti di quanto è accaduto a scuola, ma risponde alla vostra richiesta di capire perché spesso non si è disposti ad ascoltare, a guardare voi adolescenti con altri occhi, magari con i vostri.

Quello che vorrei fare con voi, per quanto possibile, è di comprendere questa visione sociale che io, come avrete sicuramente intuito, reputo aberrante, ma che fa parte anche del nostro patrimonio culturale e che per quanto tentiamo di tirarcene fuori, la ritroviamo in ogni piccolo nostro pensiero, anche inconsapevolmente. E vi dirò di più. Vi accorgete che alcuni pensieri comuni indice di questi comportamenti che volete condannare – giustamente – sono spesso anche i vostri... ».

«See, mo' so' i nostri!» disse Antonio.

Risposi: «Sì, è proprio così. Vi dimostrerò che la cultura ha messo le proprie radici anche nel vostro pensiero e molto spesso, quel pensiero che condannate è il vostro».

Ora gli studenti sono visivamente confusi e si solleva dalla classe un brusio di domande: «Ma... cosa significa perverso, polimorfo?» chiese Daniel.

«Sì e poi patologie, demonio, il malato, la Chiesa? Che vuol dire tutto questo?» aggiunse un altro studente.

«Esatto. Che vuol dire tutto questo? Tutte queste vostre do-

mande e tante altre le analizzeremo una per una. Parleremo dell'“errore pedagogico”, ovvero di come la non conoscenza del significato positivo attribuito alla pedagogia relazionale possa incidere negativamente sul rapporto insegnante alunno».

«Io non ho capito. Mi vuole far credere che ci sono insegnanti che non sanno di pedagogia?» chiese Enrica.

«Diciamo che non conoscono la pedagogia relazionale. E ai nostri giorni è una carenza inaccettabile. Ci sono strumenti legati all'educazione e in generale alla formazione, che non è accettabile non conoscere. Questa non conoscenza porta a conseguenze spesso molto gravi. Ma parleremo anche di questo e lo faremo attraverso la letteratura, la storia, un po' di nozioni di psicologia, ma anche attraverso la sociologia. Spiegherò il pensiero di vari autori, dirò perché alcuni hanno un pensiero a mio avviso positivo mentre altri ce l'hanno negativo: ne discuteremo insieme.

Vorrei dimostrarvi come alcuni pensieri filosofici e religiosi, a scapito di quelli più umani e scientifici, siano ancora oggi oggetto potente di modelli culturali educativi; come la loro struttura di pensiero sia limitante nella relazione interumana e come questi pensieri siano vincolanti nel rapporto con la differenza di genere».

«Lo dice sempre anche mia madre che la Chiesa ha rovinato tutto... » affermò Luisa.

Poi un'altra alunna disse: «Cosa vuol dire differenza di genere?».

Dissi: «Differenza tra il genere uomo e il genere donna. La differenza di genere è la differenza tra un uomo e una donna. Ma tenete a mente che l'uomo e la donna sono uguali nell'identità umana che è quella che ci caratterizza nella specie».

Mi fermai un attimo e sentii una studentessa dire alla compagna che le stava seduta vicino: «Io non ci ho capito niente!».

A quella frase sorrisi e risposi: «Capirai Romina... non preoccuparti.

Vorrei dimostrarvi inoltre, come le riforme scolastiche abbiano contribuito a essere a loro volta limitanti, selettive e

classiste, influenzando in positivo o in negativo le relazioni interne alla classe. Poi, vorrei vedere con voi come il concetto di relazione umana, come prevenzione e cura, possa incidere positivamente sulla riuscita della relazione stessa tra insegnante e allievo e nella sua formazione scolastica culturale.

Tutto questo, come vi dicevo prima, lo affronteremo con l'aiuto del romanzo... ».

«Perché?» sentii vociferare in lontananza.

«Perché riferisce di contesti reali in situazioni immaginarie, riuscendo a dare vita a quel coinvolgimento emotivo umano di cui mi farò promotrice in queste ore e che spero possa chiarire i vostri perché sui rapporti con i professori».

Suonò improvvisamente una campanella. Ci guardammo perplessi. Quasi ci venne da ridere. Sembrò per un attimo che fossimo in classe. La penombra del cattivo tempo creò ancora uno stato di inquietudine e confusione. Poi improvviso, silenzioso, come fosse un intruso si affacciò alla grande sala il maggiordomo, annunciando che il pranzo era pronto.

Ci guardammo ancora più perplessi. Il tavolo imbandito era lì, pronto per il pranzo. Apparecchiato e pieno di bevande, pane, stoviglie che sembravano molto pregiate. Bicchieri di cristallo e candele accese.

Non ci eravamo accorti di nulla. Aveva imbandito la tavola mentre noi discutevamo di cultura, ma nessuno si era distratto e lo aveva notato. Da una parte provavo un certo orgoglio pensando che la mia discussione fosse riuscita a catturare l'attenzione di tutti loro, dall'altra ammiravo ed apprezzavo la discrezione con cui quell'uomo avesse saputo compiere con riservatezza le sue funzioni.

CAPITOLO V

LEI ERA INNAMORATA DI LUI?

Avevo lasciato ai miei studenti un paio d'ore per permettergli di fare quello che volevano: chi diceva di avere sonno, chi voleva chiacchierare con i compagni, chi voleva guardare la televisione... ma ahimè, non c'era ancora la corrente elettrica.

Entrai nella mia stanza. Anche io volevo rimanere un po' sola con i miei pensieri.

La stanza che i ragazzi mi lasciarono era molto grande. Il letto a baldacchino, il comò, la poltrona, la specchiera per truccarsi circondata di meravigliosi intarsi, tutto perfettamente in ordine. Lo stile ottocentesco rendeva quegli oggetti e quelle camere meravigliose, irreali. E poi lui. L'immagine di lui che vive in quella casa... in quella stanza... Sarà la sua? Proprio non mi riusciva di immaginarlo. Alcune delle stanze non erano accessibili. Non che ce lo avessero espressamente detto, erano semplicemente chiuse a chiave.

Lasciai che i ragazzi decidessero liberamente dove dormire senza alcuna disposizione da parte mia. Li lasciai scegliere: decidere autonomamente e consapevolmente senza dover mettere paletti stupidi tipici di una arcaica pedagogia. Gli dissi solo di essere responsabili delle proprie mosse e decisioni. Non volli neppure sapere come si erano distribuiti. Voci di corridoio suggerirono solo che Luisa e Patryk stavano in stanza assieme – ma chiaramente non mi stupì – e che l'unica ad essere rimasta come me, in una stanza tutta per lei, era stata Stefania.

Mi sdraiai sul letto. I tuoni rompevano ancora il silenzio di quella villa, ma solo in lontananza. Era come se il temporale si fosse spostato, ma di fatto il cielo era ancora denso di nubi cariche di pioggia. Lentamente mi addormentai.

Quando mi risvegliai dopo circa un'ora avevo la sensazione di essere osservata. Quasi non ricordavo dove fossi. C'era molto silenzio. Pensai che anche i ragazzi si fossero addormentati.

Andai lentamente verso la finestra e guardai l'immenso panorama. Lo sguardo poteva correre lontano, davanti non c'era nulla a coprire l'orizzonte: si poteva intravedere via della Magliana Nuova e via della Magliana; poteva arrivare fino alla Chiesa dei SS. Pietro e Paolo al quartiere Eur e vederne la cupola. Più a destra si vedeva anche l'autostrada Roma Fiumicino e il cosiddetto Ponte della Magliana.

Alle mie spalle si stava affacciando un raggio di sole che creò un arcobaleno di mille sfumature sul cielo grigio di nuvole ancora pronte a scaricare acqua. Guardai verso il basso e una tristezza mi invase: il giardino era in pessime condizioni. Dall'alto della finestra si vedeva ancora meglio quanto fosse lasciato incolto. Quell'immagine mi fece pensare a lui. Lui che però non era con me a vedere quella meraviglia in cielo e quella desolazione in terra! Divenni un po' triste. Mi sentii delusa, profondamente delusa. Possibile che avrei provato ancora per molto quella sensazione? "No" mi dicevo. "È solo questione di tempo. Passerà e forse poi capirò perché oggi, lui non è qui".

Uscii dalla stanza cercando di fare il minimo del rumore. Tutto era cupo e silenzioso. Non c'erano suoni, non si sentivano voci. I ragazzi forse dormivano...

Il quadro era lì. Immenso sulla parete.

Un disegno... il ricordo sfumato di uno schizzo che diventa quadro... Chissà poi perché lo aveva voluto costringere in una cornice e lo aveva poi appeso al muro, a quella parete fredda! Quel dipinto che doveva rappresentare solo un sogno, un sogno mai realizzato. Eppure era lì. Forse il sogno che io pensavo irrealizzabile, lui poi, lo aveva realizzato... E non so per quanto tempo restai ferma a guardare quel dipinto, a ricordare le parole delle ragazze, che lo aveva vissuto come inquieto, indefinito...

Fu in quel momento, passeggiando e curiosando per l'edificio che mi accorsi delle stanze inaccessibili. Di fatto erano quelle del terzo piano ed una al secondo, dove c'eravamo noi. Ma sì. Quale mistero doveva celarsi dietro a quelle stanze chiuse? Semplicemente le isolavano da un'orda feroce di adolescenti pronti a frugare in ogni angolo per trovare spazi nuovi alla loro vitalità... E forse, dopo averci dato tutta quella libertà nell'ospitarci, avevano anche un po' ragione...

Scesi così al piano terra. Entrai nella grande sala: da pranzo? Da ballo? Da intrattenimento? Non saprei dire. Erano possibili tutte quelle cose e trovai, ora più di prima, che era veramente accogliente. La tavola già apparecchiata per la cena, nel solito silenzio e nella solita discrezione.

Un lampo irruppe improvviso illuminando tutto ancora una volta. La sala, per un attimo velocissimo, mi sembrò ancora più bella. Un secondo lampo mi mostrò una porta piuttosto piccola, che non avevo notato, proprio dentro la grande sala. Mi avvicinai e l'aprii, ma mi dovetti abbassare per poterci entrare tanto era piccola. Rimasi esterrefatta, una biblioteca meravigliosa, grandissima, occupava uno spazio impensabile dietro a quella porta minuta che mi richiuse alle spalle.

Una biblioteca di forma esagonale! Su un lato la porta di ingresso; sul lato parallelo alla porta una finestra enorme, che per quanto grande non poteva con quel brutto tempo illuminare tutta quell'immensità come meritava. Su gli altri due lati, sopra la finestra e sopra la porta, un'infinità di libri. C'erano persino due scale per arrivare a consultare quelli sistemati più in alto. Al centro una scrivania stile Luigi XVI con un bellissimo mazzo di margherite di campo che addolcivano l'austerità della stanza. Chi poteva averle portate? Sembravano freschissime. Mi avvicinai incuriosita e forse speranzosa di trovare una traccia di lui che parlasse di me: questa volta non deluse. C'era un biglietto vicino alle margherite; c'era scritto: "Per te, che hai saputo rapire il mio cuore, che hai saputo dargli coraggio, che hai saputo riportarlo a te. A te, che sei la migliore insegnante che uno studente possa desiderare".

Capii da quest'ultimo dettaglio che il biglietto era per me. Non diceva altro. Ma ora mi caricava di nuova speranza.

Ma perché diceva che gli avevo dato coraggio e poi che lo avevo riportato a me? Quindi era scappato dal mio amore! Era così, non mi ero sbagliata! “Ma dov'è... dice che l'ho riportato a me... Cosa vuole dire?”

Mi voltai di scatto quasi spaventata: Stefania era alle mie spalle.

«Prof.! Mi scusi, l'ho spaventata».

«Ciao Stefania, no, vieni. I tuoi compagni?».

«Dormono ancora, credo. C'era molto silenzio quando sono scesa. In realtà... l'ho vista uscire dalla sua stanza e le sono venuta dietro. Poi però ho pensato che volesse stare sola perché aveva chiuso la porta della biblioteca. Allora ho aspettato un po', poi non ho resistito e senza fare rumore sono entrata. Mi scusi. Non volevo... ».

«Ma no, figurati. Hai fatto bene. Vedi questo è un biglietto per me. L'ha scritto il Conte, almeno credo, la firma non c'è. Ma seguendo un po' i ricordi dovrebbe essere lui».

«Lei era innamorata di lui?».

«Moltissimo. Credo di non aver mai amato nessun uomo come ho amato lui».

«Lo ama ancora?».

«A volte penso di sì, a volte penso di non volerci pensare perché certi ricordi poi vanno dimenticati... la vita continua. Ma diciamo che se mi guardo dentro con un briciolo di sincerità non posso dire che lui sia sparito dai miei pensieri».

«Allora speriamo che torni. Magari anche questa settimana, mi piacerebbe conoscerlo. Poi anche ringraziarlo. Io credo che tutto questo non avremmo mai potuto viverlo se lui... ».

Le voci degli altri ci distrassero...

Dissi: «Ne parliamo in un altro momento. Ora torniamo alle nostre lezioni». Stefania mi sorrise e uscimmo dalla biblioteca prima che gli altri potessero trovarci in quel meraviglioso rifugio intriso di profumi d'amore.

«Allora!? Avete riposato? Siete pronti a ricominciare? Ricordatevi che siamo qui per un obiettivo ben preciso che non dobbiamo perdere di vista».

«Prof., quando si mangia?» chiese Antonio.

«Ma se ti sei alzato adesso da tavola?» gli fece eco Daniel, quasi in imbarazzo per la sfrontatezza dell'amico.

«Ma io ho ancora fame! Cretino! E poi sono in vacanza devo divertirmi il più possibile!» gli rimandò Antonio.

«Basta su. Mangeremo a tempo debito» risposi cercando di drammatizzare questo eccesso di goliardia.

In quel momento entrò il maggiordomo con un vassoio di merende.

Scoppiò un'ilarità generale.

«Te lo avevo detto che era ora di fare merenda!» affermò soddisfatto Antonio all'amico.

«Ma sei un ingordo!» rispose Luisa.

Anche io restai sorpresa. Pensai: “Coccolati fino alla fine... E anche ingrassati se andiamo avanti così”. Ma questo pensiero non lo condivisi con loro. Credendo che il problema fosse più mio che di quei diciassetenni sempre pronti a far baldoria e quindi a smaltire le calorie in eccesso.

Dissi: «Allora. Potete ascoltare anche con la bocca piena, no? Cominciamo?».

«Va beh! Stamo a senti'! Sì. Ok». Risposero tutti un po' in coro.

«Ok. Riprendiamo il discorso da dove l'avevamo lasciato... Vediamo un po'... Sì, abbiamo parlato velocemente di quelle che sono state le tappe importanti della mia carriera scolastica e in parte professionale, in minima parte di quella familiare...

Quello che vorrei dire ora, è che nel tempo, grazie agli studi, alla mia carriera professionale, ma semplicemente anche alla passione per determinati temi trattati, molti aspetti educativi, antropologici, psicologici, storici, hanno permesso con il tempo, un variare del mio stato d'animo nel rapporto con gli altri e quindi anche con me stessa. Questo è un fatto im-

portantissimo. Perché significa che esiste una trasformazione del pensiero, che vi ricordo essere tipico della specie umana. Questa trasformazione della persona può e deve anche avvenire attraverso la cultura. Ovvero, quello che voglio dire è che, il formarsi del mio profilo culturale ha modificato costantemente la mia visione della vita, l'ha ampliata, modellata, riformulata. Gli studi hanno permesso un nuovo approccio socio cognitivo in molti ambiti personali e professionali. Ma c'è stato uno studio in particolare che mi ha chiarito come fosse possibile unire il concetto dell'identità umana alla storia, alla letteratura ed anche ad altre discipline: questo studio per me è stato quello antropologico».

Chiese Romina: «Prof., cos'è l'antropologia?».

Risposi: «È la scienza che studia l'uomo dal punto di vista fisico e psicologico, studia la società in cui è inserito, i suoi cambiamenti e le motivazioni per cui questi cambiamenti avvengono. Questa scienza ci aiuta a capire gli altri popoli da un punto di vista non egocentrico, perché ce li contestualizza nel loro ambiente e nella loro cultura.

E in effetti, quando io ho cominciato a pormi la vostra stessa domanda – sulle possibilità o meno di rapporto tra gli insegnanti e gli studenti, ma soprattutto, sul perché alcuni fossero professori vincenti e altri no – questa possibilità di ampliare gli orizzonti che mi dava lo studio dell'antropologia fu importantissima, perché anche io allora ero rinchiusa, un po' per volontà e un po' per circostanza, nelle mie idee».

«E l'antropologia gliele ha fatte cambiare?» chiese Enrica.

«Diciamo che l'antropologia mi ha aiutata a guardare il mondo a trecentosessanta gradi.

Inizialmente pensai che fosse fondamentale sottolineare solo alcuni aspetti sociali, storici, educativi e culturali per spiegare certe incapacità relazionali. Ma questa disciplina mi ha permesso di comprendere che non è così semplice dare una spiegazione tanto profonda. Per esempio la mia consapevolezza su determinati argomenti pedagogici non è sufficiente a cambiare un sistema. Per modificare certi atteggiamenti

bisogna anche essere pronti ad accettare nuove teorie scientifiche: parlando di educazione faccio riferimento alle nuove possibilità didattiche e relazionali. Ma sfortunatamente molti operatori di settore, molti insegnanti, ignorano tutt'oggi determinate scoperte scientifiche ed educative».

«Vuole dire che, anche se la scienza ha fatto delle scoperte in questi ambiti, c'è chi non le conosce e... o non le vuole applicare?».

«Proprio così. È sempre stato così. L'umanità, un po' per interesse, un po' per invidia, un po' per stupidità, spesso ha negato le nuove scoperte. E non solo le ha negate, ma la storia racconta che sono state occultate per secoli... spesso sono state distrutte. Quindi non ci stupisce che ancora determinate scoperte importanti e direi pure rivoluzionarie, vengano in qualche modo represses: il cambiamento ha sempre fatto paura!

Quando arrivai all'università, avevo il cuore gonfio di gioia. Certo ancora non sapevo nulla di questi cambiamenti che la conoscenza mi avrebbe procurato; e poi mi avevano sempre detto, forse con ignoranza, forse per arrestare il mio cammino, che frequentare l'università era una "impresa" decisamente difficile, che non tutti erano "portati" per gli studi: tanto meno io che nella mia carriera avevo vissuto una bocciatura, una interruzione e non avevo mai dato dimostrazione di essere così "capace" o intelligente».

Disse Antonio: «Questo lo dice sempre anche mio padre: "finisci le superiori e poi subito a lavorare che la scuola non fa per te... "». Alle sue parole tutti scoppiano in una risata, mentre io accennai ad un sorriso con un briciolo di amarezza.

Continuai: «Non saprei descrivere cosa effettivamente mi spinse a iscrivermi, ma sentivo che volevo farlo, e l'ho fatto. Sola, senza incoraggiamenti – perché nella mia famiglia nessuno ci credeva – ma con determinazione: io volevo sapere cosa significasse essere iscritti all'università. Io volevo studiare! E così mi sono iscritta! Certo, fu una bella impresa: avevo 25 anni, vivevo da sola e lavoravo otto ore al giorno!

Con il passo lento di chi non sa dove andare e l'incertezza di chi non sa da che parte iniziare, rimasi con il naso incollato sulla bacheca di un insegnamento, che era appunto quello di antropologia culturale. Parlava di De Martino (un famoso antropologo); parlava di magia, della bassa magia cerimoniale lucana, della fascinazione e del "mondo magico"... dei rituali».

«Bello!» esclamò Enrica.

Risposi: «Sì, bello!

Mi sorprese quell'argomento, mi sembrava anomalo in un luogo di cultura così elevata come l'università. Almeno questo era quello che pensavo allora. Non riuscivo a immaginare come fosse possibile trattare di magia e fascinazione in un corso universitario della facoltà di scienze della formazione: cosa mai poteva esserci di educativo o di attinente alla pedagogia in questo argomento?

L'interesse e la curiosità furono i motivi per cui scelsi quell'esame. Solo in seguito ne capii il valore. Quell'esame realizzò la mia prima apertura mentale a un mondo completamente estraneo quale era quello della cultura della diversità degli altri popoli, che l'antropologia mi permise di vedere. Questo fu uno dei tasselli primari e indispensabili per capire e accettare senza discriminazioni, senza stereotipi e senza atteggiamenti nazisti, le diversità altrui. Quell'esame mi aprì la mente, permettendomi di pormi delle domande, di non rimanere chiusa nelle mie consapevolezze; divenne il primo mattone essenziale sul quale costruire il castello dell'identità professionale e della cultura personale che avevo scelto».

Intervennero Enrica: «Ma questa era una materia d'esame. Quindi suppongo che tutti gli insegnanti laureati l'abbiano sostenuta».

«Forse sì, forse no! Non saprei... Pensate solo a quando vi diciamo di non studiare la lezione a pappagallo... Vi diciamo di comprendere ciò che state studiando, anziché ricordare solo date e nomi. Ecco, tutto questo per due motivi: uno, perché se capite quello che state studiando il contenuto è più

facile da ricordare; due, perché costruisce pezzi di consapevolezza della nostra vita e questo è il nocciolo fondamentale di ogni studio. Bisogna studiare con la possibilità di fare una critica costruttiva dei propri saperi, altrimenti non serve a nulla ciò che si impara.

L'antropologia culturale è una materia capace di aprire la mente ad una visione della vita non pregiudizievole e introduce la conoscenza dei popoli, delle società, dei gruppi di persone nel loro contesto storico culturale, permettendo una visione del mondo e della vita priva di pregiudizi, stereotipi, e capace di cogliere tutte le essenze positive e negative di quella cultura e di quell'ambito considerato. Certo è, che per essere capaci di affrontare quanto detto in questo modo, si ha la necessità di fare esperienza di studio senza avere la presunzione di teorie infallibili e con una grande capacità di partecipazione emozionale e critica. Chiaramente per critica intendo la capacità di rielaborare personalmente un concetto, non di disprezzarlo.

Per farvi un esempio concreto di quanto vi sto dicendo, consideriamo insieme i testi di De Martino. Ad esempio: io grazie a lui imparai come popoli lontani dal nostro modo di vivere e di essere, considerassero il pensiero trascendente in un modo che per noi occidentali e/o cristiani cattolici, è assolutamente inaccettabile».

«Che vuole dire prof.?» chiese Enrica.

«Tra poco capirete. Quello che emerge dall'antropologo nel racconto che vi sto per proporre, è la capacità di intuire l'importanza dei riti collettivi – quindi il rapporto con gli altri – e come già l'uomo primitivo fosse preoccupato di salvarsi dal rischio della follia, della morte psichica, più ancora che dai pericoli naturali e dalla morte fisica. Questo discorso mi rendo conto che è complicato, perché non abbiamo ancora trattato l'argomento che affronteremo più avanti, sul valore che le possibilità psicologiche hanno nei rapporti umani, un valore che si esprime nella collettività e pertanto nel rapporto con l'altro. In questo frangente, mi preme solo evidenziare come

l'antropologo abbia intuito l'importanza della realtà psichica su quella fisica, studiando gruppi di popolazioni primitive. Questo argomento ci servirà ad introdurre il concetto di scissione tra corpo e mente nato con Platone e causa di quella impossibilità di comunicare bene con gli altri. Non vorrei comunque anticipare qualcosa che in questa sede potrebbe risultare di difficile comprensione. Ascoltate questa lettura».

Aprii *Il mondo magico* di De Martino che avevo con me. Ne avevo portati diversi di libri e avevo preparato per loro dei brani da leggere per far comprendere fino in fondo quel difficile cammino che tutti loro si apprestavano a fare. Dissi:

«Sulle isole Figi, i membri dei clan o famiglie, erano soliti praticare riti magici; uno di questi consisteva nell'attraversare a piedi nudi pietre incandescenti:

Fu necessario lasciare agli indigeni tre giorni di tempo per fare i loro preparativi, e cioè per costruire la fornace, per pavimentarla di pietre, e per farla riscaldare al fuoco alimentato da tronchi e rami, il che richiedeva trentasei o quarantotto ore almeno. [...] Un singolare e indimenticabile spettacolo si presentò ai nostri occhi. Vi erano (sul luogo della cerimonia) centinaia di Figini.[...] Presso i margini del braciere [...] il termometro segnò 114°. [...] Il nostro termometro fu sospeso con un semplice espediente sul centro delle pietre, a circa cinque o sei piedi al di sopra di esse; ma dovette essere ritirato quasi immediatamente, perché la saldatura cominciò a fondere e a sgocciolare e lo strumento andò perduto. Tuttavia esso registrò 282°.

Pensate un po', con questa temperatura gli indigeni passano sulle pietre».

«Per me è impossibile... » disse Daniel.

«Falla finire!» strillò Romina spazientita dalle continue interruzioni.

«Ascoltate:

[...] Ottenni il permesso di esaminare uno o due degli attraversatori del fuoco... [...] I due uomini presentati all'esame non rivelarono nessun carattere particolare. [...] Non furono osservati incantesimi o altro rituale religioso. [...] Ebbi anche assicurazione che qualsiasi persona avrebbe potuto attraversare indenne la fornace se fosse stata tenuta per mano da uno dei camminatori. I nativi lo affermano espressamente».

«Se non ci sono incantesimi, allora la scienza come ce lo spiega?» disse Romina.

La prese in giro Antonio: «Oh ragazzi, ha saputo fare una domanda intelligente!».

«Cretino!» rispose Romina creando un clima di ilarità.

Intervenni: «Andiamo avanti con la lettura che ce lo spiega.

De Martino ci fa notare che la prima reazione dei ricercatori è quella di sostenere a priori l'impossibilità dei poteri magici – esattamente come avete fatto voi – e che al limite ci si debba domandare come sia possibile l'illusione della loro realtà. Perché è questa la domanda che ci dobbiamo porre visto che la scienza direbbe che è impossibile. Lui stesso ci invita a osservare che qualunque sia la motivazione di questo a priori sull'impossibilità dei poteri magici, il documento etnologico non consente la negazione del problema».

«Che vuol dire prof.?» chiese ancora Romina.

«Che quel documento, così com'è, non ci consente di far finta che il problema non esista! Cioè bisogna approfondire l'argomento e comprendere...»

Poi ci apre gli occhi su un altro punto saliente e lo fa con le parole di un etnologo, un certo signor Shirokogoroff. Ascoltate:

Lo scetticismo dovuto all'ignoranza e al pregiudizio non ha permesso la raccolta e la pubblicazione dei fatti. In realtà fino ad alcuni anni fa chi avesse osato discutere tali questioni o pubblicare i fatti, avrebbe incontrato la critica degli "uomini di scienza" per i quali tutto ciò entra nella "superstizione",

nel “folclore”, nel “difetto di critica” e simili, mentre poi essi stessi sono prigionieri delle teorie esistenti e delle ipotesi accettate come “verità”».

«Vuol dire che non tutto quello che dice la scienza è vero?» sussurrò quasi Romina.

«Diciamo che lui sostiene che se alcune cose viste o vissute non fossero state intessute di pregiudizio, forse avremmo potuto saperne di più. Quel pregiudizio ha limitato la conoscenza della verità. Ovvero dice che, proprio il pregiudizio, questo credere nell'impossibilità di alcuni eventi su un piano scientifico, non ha permesso la raccolta e la pubblicazione dei fatti. Quindi siamo carenti di documentazione. Questo è importante. Dice, obiettivamente, di non avere nulla per poter confutare certi avvenimenti. Dice che stereotipi e pregiudizio sono un'arma orrenda all'incomprensione, all'esclusione e alla nascita del nazismo e di ogni forma di oppressione e discriminazione.

Devo aggiungere che per certi versi, anche io fui penalizzata inizialmente da questa visione limitata della vita. E chissà quanta gente lo è o lo è stata cadendo in pregiudizi e quindi in atteggiamenti discriminatori».

«Come quando pensiamo che il nostro Dio sia l'unico esistente e disprezziamo quello delle altre religioni?» disse Luisa da sempre conosciuta come una studentessa molto dura e autocritica con se stessa.

«Per esempio!» rispondo. «Ma anche quando pensiamo che sia lecito dare aiuti economici alla scuola privata cattolica e non a tutte le altre scuole private. E per far questo poi, ancora più grave, sottraiamo alla scuola pubblica fondi necessari. Se una scuola è privata si presuppone che prenda già fondi dai privati, da coloro che si iscrivono. Perché devono ricevere contributi anche dalla pubblica amministrazione? Non stiamo forse privilegiando una classe sociale economicamente elevata e un preciso credo, a scapito degli altri?».

«Appunto! Noi a scuola non abbiamo neppure la carta igienica!» rispose Antonio.

Gli strillò dietro Patryk: «Sì che ce l'abbiamo! La devi chiedere alla bidella!».

Lo provocai: «E secondo te è giusto che si debba chiedere alla bidella qualcosa che è riservato, intimo, che dovrebbe rimanere discreto?».

«Sì, ma lo fanno perché ci sono gli stupidi che la buttano per terra e fanno un casino... » mi rispose Patryk.

«Allora sarebbe corretto fare una certa educazione alla persona, nel rispetto delle regole e dell'altro, ma non privarne chi ne ha diritto e negargli pure la riservatezza. Vedete come ritorna quell'atteggiamento socialmente condiviso, per cui anche la cosa sbagliata, alla fine si giustifica, per non affrontare il vero problema e trovare la soluzione?».

«Cioè il vero problema sarebbe l'educazione?» chiese Romina.

«Certo educare alla vita collettiva, al rispetto per l'altro e al rispetto delle cose pubbliche... perché non credo che a casa tua srotoli pacchi interi di carta igienica buttandoli per terra... » dissi poi rivolta a Patryk.

«No, ma lo fa la mia sorellina... » disse sapendo che stava dicendo una cosa diversa...

«Grazie! Ha tre anni... » gli rispose il compagno Antonio.

Dissi severa: «Ok basta! Ora andiamo avanti».

Mi preme soffermarmi su questo discorso perché la consapevolezza dei limiti delle proprie capacità comunicative deriva anche dal prendere atto che non esiste un'unica visione della vita, magari proprio quell'unica visione che ci ha fatto crescere! Gli studi – e forse più propriamente quelli per diventare insegnante, visto che la scuola è la seconda agenzia formativa più importante, dopo la famiglia – sono assolutamente necessari, ma ci devono dare la possibilità di comprendere un insieme di caratteristiche universali, non egocentriche, necessarie affinché possano aprire la mente dell'uomo all'universale. L'insegnante deve poter vedere lo studente e considerarlo nella sua unicità quale essere umano e nella sua diversità quale cittadino con caratteristiche proprie culturali, affettive, relazionali, sociali e familiari».

«Ma lei parla di cose impossibili!» affermò Luisa.

Risposi: «Cose difficili da realizzare, ma non impossibili. Se noi non facciamo mai nulla per cambiare lo stato delle cose, come possiamo pretendere che le situazioni migliorino?... » chiesi a mia volta.

«Non lo so, ma a me sembra che quello che lei dice sia utopia... De Martino quando scrive queste cose?» mi domandò ancora Luisa.

«Prevalentemente dopo la Seconda Guerra Mondiale, verso gli anni Cinquanta, diciamo nel ventennio che va dal 1940 al 1960... » le risposi.

«Ecco, appunto! E se da allora i suoi scritti non sono serviti a fare cambiare le cose, come possiamo pensare che cambino ora... » disse ancora.

«Non è detto che se non siamo riusciti a far cambiare le cose cinquant'anni fa, non le possiamo cambiare adesso... ». Mi guardò poco convinta. «Provate a seguirmi nel discorso, vediamo cosa il tempo ha permesso di cambiare e cosa invece ancora si ostina a rimanere immobile. Diamoci la possibilità di approfondire il discorso, probabilmente alla fine potreste vedere le cose in maniera diversa. Ascoltate.

Con questi scritti, De Martino ci invita a non ignorare il problema della conoscenza, della diversità, anzi ci invita alla critica e al dubbio, entrambi legittimi perché, appunto, la documentazione etnologica relativa alla realtà dei poteri magici (in questo contesto da lui analizzato) è del tutto occasionale, priva di garanzie, incerta, lacunosa, a volte contraddittoria e tale da non consentire di distinguere, nelle pretese magiche, la parte dovuta alle illusioni e alle allucinazioni; quella dovuta ai possibili trucchi degli stregoni; le coincidenze che generano l'apparenza del miracoloso; le spiegazioni normali dell'apparentemente paranormale e infine l'eventuale residuo effettivamente paranormale... qualora ci fosse. Quindi Ernesto De Martino ci suggerisce che non esiste una verità assoluta, ma tante verità quante sono le culture delle genti, e che la scoperta più bella sta proprio in una visione non

standardizzata di vivere la vita o semplicemente di pensarla.

Comprendere questo, mi permise di considerare – o quantomeno di tenere presente – le possibilità di errore in cui ogni singolo uomo può cadere. Chiaramente insegnanti compresi. Chiunque può fare quest'errore comunicativo, chi più, chi meno. Chiunque può pensare di muoversi nel giusto ignorando altre visioni della vita. Capisco pure però, dal vostro punto di vista e anche dal mio, che la capacità di capire queste carenze o incomprensioni o incapacità di vedere e accogliere le diversità, non può giustificare la loro ignoranza nei rapporti relazionali con voi. Perché un insegnante, pur consapevole di certe caratteristiche proprie della cultura di appartenenza, non può ignorare lo sviluppo della cultura stessa».

Chiese Romina: «Cioè lei vuole dire che anche se un prof. non sa certe cose, se le deve andare a studiare!».

«Esattamente. Possiamo capire per quale motivo ci sono alcuni atteggiamenti portati da una certa cultura, ma non possiamo ignorare il fatto che la cultura evolve, si trasforma insieme alla società, per cui un'insegnante deve avere una propria identità definita per cui non può ignorare una certa formazione. È come il medico: non può ignorare le nuove scoperte scientifiche per curare le malattie.

Lo stesso De Martino, anticipando i duri tempi di una cultura obbligata ad interfacciarsi con il multiculturalismo, anticipa, con questi scritti, il concetto di diversità etnica».

«Ma De Martino di che periodo storico è?» domandò Stefania.

Gli fece eco Romina: «Lo abbiamo detto!».

«Sì, abbiamo detto che le sue maggiori opere risalgono a quel ventennio dopo la Seconda Guerra. Lui comunque nasce nel 1908 e muore nel 1965. Fate bene a chiedermi queste cose, perché giustamente, contestualizzare i personaggi nella storia è fondamentale, dovete sempre chiedervi in quale periodo sono vissuti. Perché non è solo una questione di voler sapere a quale periodo risale una scoperta scientifica, ma è fondamentale conoscere il contesto socio culturale, politico e

storico in cui quella scoperta o quell'affermazione viene fatta. Ogni nostro passo scientifico, letterale, artistico è intriso di vita sociale e politica e per comprenderne fino in fondo il valore, le caratteristiche e soprattutto le motivazioni bisogna conoscere il contesto storico. Bisogna conoscere la storia. Sempre. È fondamentale».

«Ma lei lo dice perché è l'insegnante di storia». Sorrido all'affermazione di Antonio che è sempre un po' spinoso.

«Ti direi di sì, ma mentirei a te e a me. A me piace la storia, ed è un dato di fatto. Ma la storia racconta tutto quello che siamo, perché siamo diventati così e a volte ci anticipa anche alcuni processi sociali e politici che verranno. Se ci pensate bene ogni oggetto ha una sua storia, ogni popolo, ogni struttura non materiale come la politica ha una sua storia. E così ha una sua storia: questa casa, come dicevamo all'inizio; le persone che ci vivono o che ci hanno vissuto; i mobili, l'arte per costruirli; hanno una storia anche i processi di costruzione dei mobili; hanno una storia gli impianti esistenti in questa abitazione, prima sicuramente rudimentali da quelli a cui noi siamo abituati (visto che la villa è dei primi dell'Ottocento), ora più confortevoli. Pensate alla lampadina elettrica nata nel 1878. Pensate all'acqua calda, magari quando questa casa è stata costruita, c'era già il sistema per fare arrivare l'acqua nelle stanze da bagno, ma non c'era sicuramente l'acqua calda. Ecco, ogni cosa ha una storia. E quella storia si è costruita nel tempo, ma soprattutto nelle esigenze dell'essere umano. Basta solo pensare ai diritti dell'uomo: molti di quelli che noi oggi abbiamo riconosciuti, prima non c'erano, oggi ci sono, anche se a volte non per tutti. Anche i diritti dell'uomo hanno una storia, vengono da un'esigenza, molti dai bisogni... molti ancora non ci sono, anche se ci dovrebbero essere... ».

«Come il diritto degli immigrati di essere accolti da altri Paesi, soprattutto se rifugiati politici?» chiese un alunno del Pakistan.

Risposi: «Sì Sajib, come il diritto degli immigrati di essere accolti... ». Lo guardai consapevole di quanto l'argomento

lo toccasse personalmente. Poi proseguì. «Comunque De Martino è nato nel 1908, scrisse *Il mondo magico* durante la Seconda Guerra Mondiale – da cui abbiamo tratto questi brani – e lo pubblicò nel 1948.

Per concludere questo discorso, possiamo affermare che l'antropologia insegna ad avere una possibilità in più nella vita per comprendere gli altri: vederli senza il pregiudizio della cultura di appartenenza.

A questo punto però vi chiedo: la consapevolezza della diversità è sufficiente alla comprensione di un corretto rapporto con gli altri? Un'insegnante che ha in classe bambini con il colore della pelle diversa, di una religione non ufficiale, con un abbigliamento originale (per una data cultura), o ancora, di un basso ceto sociale, figli di famiglie difficili con problemi d'inserimento, figli di etnie diverse, gli è sufficiente avere una formazione culturale ampia per instaurare un corretto rapporto umano? Gli è sufficiente la consapevolezza della diversità?».

Molti mi dicono di no, altri di sì. Continuai: «Credo che la risposta non si possa racchiudere in un no o in un sì, anche se si avvicina di più a un no: è troppo vasta la risposta e non così definita. Ma tenteremo di darne una ugualmente. Per il momento basta. Credo sia pronta la cena.

CAPITOLO VI

IO QUESTA IPAZIA NON L'HO MAI SENTITA,
NON C'È NEI LIBRI DI STORIA...

Era notte fonda e non riuscivo a dormire.

Un vento forte soffiava tra gli alberi e le imposte cigolavano. Il mondo fuori dalla mia finestra a stento si vedeva: la pioggia scrosciava sui vetri e ancora una volta il tutto mi colse stupita. Immaginavo di essere lì con lui e sentirmi stretta, sicura in quella grande casa sconosciuta, antica, in quel silenzio un po' triste; forse perché da quando eravamo arrivati la mancanza della luce aveva tolto una parvenza di vacanza a quella insolita gita.

La quiete un po' mi innervosiva. Preferivo le voci urlanti dei miei studenti, il loro litigare, scherzare, sfottersi, a quel silenzio assordante che, pur non volendo, mi costringeva a ricordare. Ricordare e sperare. E proprio quella speranza sembrava portarmi via le energie... Speranza e aspettativa... un'aspettativa che avrebbe inevitabilmente deluso.

Forse era più giusto non pensarci. Ero lì. E mi piaceva tantissimo l'idea di passare con i miei studenti dei giorni in quella villa. Forse quello che sapevo di lui mi poteva anche bastare. Avevo capito che non mi portava rancore, che anzi, ero ancora nei suoi pensieri... Avevo capito di aver lasciato qualcosa di importante di me in quell'uomo tanto amato.

Fu così che quasi senza accorgermene uscii dalla mia stanza. Il silenzio continuava a confermarmi che i ragazzi dormivano, o facevano finta di farlo; ma andava bene così, erano in vacanza e poi come si fa ad imporre il sonno a degli adolescenti?

Attraversai il corridoio in punta di piedi. Quella villa mi metteva una certa timidezza, mi sentivo ancora estranea

e avevo la sensazione che da un momento all'altro uscisse qualcuno o qualcosa a spaventarmi. Lo sconosciuto appunto! Quello creato dalla mente, che sempre esercita fascino e turbamento...

Entrai in biblioteca. Guardai quali libri ne riempissero le pareti e mi sorpresi a scoprire quanti ce ne fossero di storia. Lui non conosceva così tanto la storia da giustificare tutti quei testi! Sorrisi al pensiero che nonostante l'immensità della biblioteca non era mai stato un appassionato alla lettura. Lui aveva una mente economica: gli interessavano i processi economici e la politica. Certo però... non conoscere la storia... ma forse a modo suo conosceva anche quella.

Presi un libro e mi sedetti sulla poltrona della scrivania. Era comodissima. "Magari potessi averne una così comoda a casa mia, leggerei e studierei il doppio..." pensai.

Quando riaprii gli occhi compresi di essermi addormentata. Ma nonostante la comodità della poltrona avevo un leggero intorpidimento. Guardai l'orologio che segnava le 10,30. Cavallo i ragazzi avranno già fatto colazione!

Mi alzai e guardai delusa fuori dalla finestra. Sembrava volesse venire giù ancora il diluvio universale. "Anche oggi", pensai. Poi andai verso l'interruttore della corrente e provai ad accenderla. Niente. "Un altro giorno a lume di candela!" dissi ancora a me stessa.

«Io non l'ho trovata. Nella sua stanza non c'è» disse Romina con un'espressione preoccupata.

«Avete guardato al bagno... » propose Daniel.

«Ci prendi per stupide!» rispose Romina. In quel frangente io feci il mio ingresso dalla biblioteca.

«Prof.! Ci stavamo preoccupando. Ma da dove esce questa porta?» chiese Daniel.

«C'è sempre stata! ... almeno, credo!» risposi, mentre da lontano sentii un "io non l'ho mai vista". «Scusate. Ieri sera mi sono addormentata molto tardi e ho dormito sulla poltro-

na della biblioteca. La volete vedere?». E nel frattempo che chiedevo se la volessero vedere aprii la porta che pensavo di aver chiuso, ma la biblioteca, nella mia incredulità, era ora una stanza piccola, con pochi scaffali da libreria in legno moderno con al più un trecento/trecentocinquanta libri, un tavolo di una fattura anche lui piuttosto recente e una poltrona da studio neanche troppo particolare.

Rimasi allibita. Avevo quindi sognato quella meravigliosa biblioteca?

Guardai Stefania cercando aiuto: ma lei non ricambiò il mio sguardo, non sembrava turbata né perplessa. Era come se anche lei guardasse per la prima volta quella stanza e la vedesse così, come la vedevo io e gli altri in quel momento. Rimasi ad osservarla ancora più perplessa, ma non le chiesi nulla promettendomi però di farlo più avanti.

«Carina... » disse qualcuno neanche troppo convinto.

«Ma con il resto della casa non ci azzecca niente!» rispose Antonio deluso e più sincero. Mentre io continuai a guardarla con stupore. Poi mi ripresi:

«Va bene, riprendiamo dove abbiamo lasciato ieri... Chi mi aiuta?».

Intervenve Luisa: «Eravamo partiti dalla sua esperienza personale, ci parlava di quella universitaria... non so se poi aveva finito... ».

«Luisa grazie. Sì, avevo praticamente finito. Posso solo aggiungere che in quella facoltà mi muovevo senza una ragione ben precisa, senza aver calcolato un processo... Mi lasciai trasportare dagli eventi... dagli esami... Uno dopo l'altro passavano... e passavano anche bene... trenta... ventotto... e poi ancora trenta... così fino all'ottavo, ma dovevo arrivare a quaranta ed il tragitto era lunghissimo...

Solo che da quell'ottavo esame passarono due lunghissimi anni. Poi venne anche la depressione, la solitudine, il lavoro che mi si presentava spesso precario, incostante... ».

«Anche lei è stata depressa?» chiese sempre Luisa con molta dolcezza.

«Sì, ho avuto dei momenti molto difficili. Mi lasciai con quell'uomo che mi aveva in qualche modo ridato la libertà dalla famiglia – ed anche la libertà per ricominciare a studiare – ma poi la storia con lui finì e con quella fine ebbe inizio un percorso difficile di solitudine (soprattutto affettiva), ma anche un percorso difficile per la sopravvivenza. Ero rimasta sola, non avevo nessuno su cui contare, la famiglia di origine praticamente assente e dovevo quindi provvedere alla casa e a tutto quello che comporta vivere da sola.

In quei due anni mi capitava spesso di prendere i libri, guardarli, leggerne le prime righe e poi richiuderli. La testa di quel periodo non mi permetteva di concentrarmi. Il pensiero, sostenuto dalla depressione, esprimeva sconfitta, suggeriva le parole “ti avevo detto che l'università è per pochi”. Chiaro che era un atteggiamento sbagliato, ma allora, per quello che ero allora, non poteva essere diversamente».

Disse ancora Luisa: «Erano tornate le difficoltà che aveva avuto nell'adolescenza? Voglio dire se avesse avuto una vita più serena, forse non avrebbe dovuto interrompere gli studi un'altra volta...».

«Certamente. La situazione dall'adolescenza era cambiata, ma chiaramente la depressione e la solitudine non mi aiutavano. Poi le statistiche dicono che le malattie della mente 75 volte su 100 si presentano entro i 24 anni. Ed io ero perfettamente nella media.

Non so spiegare oggi, perché nonostante non riuscissi a dare più gli esami, di fatto continuavo a iscrivermi. C'era probabilmente questo pensiero irrazionale, profondo, che mi permetteva in qualche modo di non mollare. E sono sicura che continuare ad iscrivermi ogni anno, mi aiutò a non lasciare quel legame invisibile con gli studi. Poi, quando ritrovai la continuità lavorativa, quindi una tranquillità sulle necessità primarie dell'esistenza, ricominciai... e non mi fermarmi più».

«Ma come faceva ad iscriversi ogni anno? Non ha detto che aveva difficoltà economiche? Io so che l'università è ca-

rissima!» mi chiese Antonio con nell'occhio una scintilla di soddisfazione, quasi a dire: «ti ho colta in castagna!».

«Hai ragione. Ma nonostante la posizione sfavorevole della condizione familiare ed economica, ne avevo un'altra di condizione sfavorevole che invece mi avvantaggiava all'università: ho un'invalidità fisica... che sono certa mi concederete di tenere per me!» dissi sorridendogli, mentre alcuni di loro li vidi mentre abbassarono un po' lo sguardo. «Questa invalidità e il reddito annuo basso, dato dai lavori senza continuità che svolgevo, mi permetteva l'esenzione dalle tasse universitarie». Detto ciò mi soffermai con lo sguardo su ognuno di loro e cercai di respirarne il profumo. Una classe mista di ragazzi provenienti da nazioni diverse davano l'idea di libertà. Ogni istante, ogni loro sguardo, ogni colore di quella pelle di tonalità diverse mi ricordavano luoghi sconosciuti, spesso solo immaginati. Molte volte guardandoli avevo fantasticato la loro vita prima di giungere nella mia classe; anche per un estremo tentativo di comprenderli, li avevo più volte invitati a raccontare alla classe le loro esperienze vissute in quei paesi lontani, esperienze che avrebbero dato possibilità culturali alternative a me, ma anche e soprattutto a tutti loro. E la diversità ci arricchiva, ci emozionava, ci stordiva.

Nel frattempo era calato il silenzio. Mi stavano osservando aspettando che ricominciassi a raccontare. Poi all'improvviso una voce tra loro mi riportò alla realtà: «Ehi prof., a cosa pensa?». Gli sorrisi, potevo dirgli che pensavo a loro? Forse non mi avrebbero creduta. Allora dissi:

«Oggi, a parte queste poche cose ancora sulla mia storia universitaria, vorrei entrare nel vivo leggendovi uno scritto, un pezzo di una lettera di Federico II che risale al 1232, poi parleremo del perché di questo scritto».

Mi soffermai ancora un attimo su di loro, ero emozionata, tutto cominciava in quel momento... Cominciai a leggere...

«Per quel generale desiderio di sapere che, per natura, tutti gli uomini hanno; per quello speciale godimento che alcuni

ne derivano, prima di assumere l'onere del regnare, fin dalla nostra giovinezza, abbiamo sempre cercato la conoscenza, abbiamo sempre amato la bellezza e ne abbiamo sempre, instancabilmente, respirato il profumo. Dopo aver assunto la cura del regno, sebbene la moltitudine degli affari di Stato richieda la nostra opera e le cure dell'amministrazione esigano grande sollecitudine, tuttavia quel po' di tempo, che riusciamo a strappare alle occupazioni che ormai ci sono divenute familiari, non sopportiamo di trascorrerlo nell'ozio, ma lo spendiamo tutto nell'esercizio della lettura, affinché l'intelletto si rinvigorisca nell'acquisizione della scienza, senza la quale la vita dei mortali non può reggersi in maniera degna di uomini liberi, e voltiamo le pagine dei libri e dei volumi, scritti in diversi caratteri e in diverse lingue, che arricchiscono gli armadi in cui si conservano le nostre cose più preziose».

«È bellissimo prof.!» mi raggiunse una voce, forse di Sajib, che fino a quel momento era stato piuttosto in disparte. E provai un immenso piacere per il suo intervento. Gli risposi:

«Sì, è bellissimo...»

È bellissimo che già fin dal 1200, ma poi vedremo che è successo anche molto prima, c'è stato qualcuno che ha posto l'accento su quanto sia importante la lettura, quanto sia possibile allargare i propri orizzonti, la conoscenza e la possibilità di apprezzare la vita attraverso la conoscenza... ».

«Che libro è quello che sta leggendo, prof.?»

«Si intitola *Medioevo*, lo ha scritto Vitolo.

Lasciamo stare per un momento i libri propriamente scientifici e nozionistici; avviciniamoci per un attimo ai romanzi. Sarà sicuramente capitato a tutti voi di imbattervi, durante la lettura di un romanzo, in episodi di vita che realmente sono stati vissuti o viceversa episodi di vita vissuti che avete poi ritrovato nelle pagine lette di qualche libro. Io ho sempre ritenuto che, se escludessimo i romanzi di fantascienza, quelli in cui si raccontano storie davvero poco probabili che possano

realizzarsi, tutto il resto è frutto di vita realmente vissuta o di possibilità di vita da vivere. In genere l'autore di un romanzo s'ispira ad avvenimenti, sentimenti, reazioni, evoluzioni personali o sentite o a sua volta lette e poi rielaborate, ricostruite, ricreate per altri lettori. E questo è in parte quello che ci danno i libri: la possibilità di vivere nello stesso momento e nel proprio vissuto altre situazioni, altre emozioni; basta pensare alla commozione che provoca un libro d'amore o una pagina di dolore o all'allegria dei racconti comici. In definitiva i romanzi ci suggeriscono e ci fanno scoprire, come la realtà vissuta sia stata la realtà del nostro vicino di casa o del nostro compagno di scuola, della nostra cara amica. Realtà, come dicevamo, che non sono solo racconti di letteratura, ma che fanno parte della vita, che vivono tra noi, che agiscono con noi e per noi. Per guardare quella realtà, per affrontarla, spesso anche per amarla, e direi soprattutto per avere la capacità di viverla lasciandoci coinvolgere emotivamente, dobbiamo avere una certa sensibilità percettiva, renderci conto che è parte della nostra esistenza e che dobbiamo e possiamo sentirla, che ci tocca personalmente, come educatori, genitori, adulti in genere e, naturalmente come bambini e adolescenti».

«Ci sta dicendo che dobbiamo leggere di più?» disse sempre un po' pungente Antonio.

«Non solo... Vi voglio far capire l'importanza della lettura.

Se vogliamo e cerchiamo tra le parole della letteratura, tra le parole della politica, tra gli incontri sociali, una cultura educativa umana di tolleranza, di rispetto, di crescita morale, etica, intellettuale, dobbiamo accorgerci che la realtà umana siamo noi nei rapporti che ci circondano, siamo noi che dobbiamo agire in un'etica della comunicazione umana corretta, sana, priva di egoismi ideologici – religiosi o politici – e personali. Il romanzo è un po' tutto questo. Apre la mente alla diversità, alla conoscenza dello sconosciuto e dà, nutre il lettore di quella possibilità che altrimenti resterebbero ignote, rimarrebbero inconsapevolezze, nudità, privazioni...

Il romanzo è un po' come lo studio dell'antropologia: una

possibilità in più per vivere meglio, crescere e maturare senza il fardello degli stereotipi, dei pregiudizi e dei preconcetti.

De Martino ci ha spiegato come è possibile attraverso l'antropologia. Ma oggi ho qui con me un altro autore, il filosofo Ortega y Gasset che è nato nel 1883 ed è morto nel 1955 – quindi parliamo di un autore che scrive nei primi cinquant'anni del Novecento –, autore del libro *Meditazioni del Chisciotte* di cui prendiamo e poi prenderemo ancora più in là, qualche passo. In questo testo affronta l'argomento della profondità e della superficie, della modernità e della tradizione e ci parla del romanzo affermando che:

Il romanzo, [...] sorge nel momento della storia dell'umanità, in cui l'uomo finisce per non credere più agli dei e la cultura si è così complicata e diversificata che la narrazione epica, fondata sull'eroe unico e sul passato collettivo dei popoli, non è più in grado di soddisfare le radicali esigenze di espressione e di conoscenza dell'uomo».

«Cioè dice che il romanzo nasce quando non si è più capaci di spiegare la vita con i vecchi personaggi epici?» chiese Luisa.

Risposi: «Ci dà una spiegazione storica, ma direi anche e soprattutto sociale, per la quale ad un certo punto la comunità ha sentito l'esigenza di una nuova forma di cultura, quella appunto del romanzo. La giustifica dicendo che questo avviene nel momento in cui il pensiero dell'essere umano si trasforma portando avanti un'esigenza diversa di sviluppo culturale in cui "l'uomo non crede più agli dei". Ma nello stesso momento in cui avviene questo passaggio – ovvero il non credere più agli dei – si rinforza quell'idea nuova di razionalità che ha permesso idealmente una forte opposizione alla fede».

«Cioè sostiene che quando è nato il romanzo la gente non ha più creduto agli dei?» chiese ancora Luisa.

«Dico che il romanzo è stato il prodotto di un'esigenza, che l'uomo ha utilizzato come strumento per comprendere e far

comprendere una trasformazione del pensiero umano. È stato uno strumento comunicativo che ha spiegato cose che fino ad allora erano viste in maniera diversa e con un tipo di letteratura diversa. Abbiamo detto che le vicende passate erano incentrate sul racconto epico, pertanto caratterizzato dalle divinità, dall'idea di trascendenza e immortalità».

Interviene ancora Luisa: «Sì, perché il romanzo nasce nell'Ottocento e la visione razionale dell'esistenza con l'Età dell'Illuminismo nel Settecento!».

«No, non ti confondere: tu parli del romanzo sentimentale, tipico dell'età del Romanticismo, quindi dell'Ottocento, che invece sarà proprio quello che riporterà all'idea di trascendenza e spiritualità. Io sto parlando del romanzo in sé, che nasce molto prima, diciamo verso la fine del Seicento e gli inizi del Settecento.

In questo periodo, se pure un certo sviluppo degli eventi porterà alla trasformazione per la quale l'esigenza della ragione diventa visibile, come dici tu, Luisa, vorrei che non vi faceste ingannare dall'idea che sia stata la ragione a portare certi risultati!... perché la ragione fredda e priva di partecipazione emozionale, ha solo portato altri problemi... ».

«Cosa vuole dire?» chiese Romina.

«Mi spiego meglio.

Se da una parte abbiamo la sensazione che la ragione possa avere compensato un pezzo della nostra storia, ovvero la possibilità di comprendere e di avvalerci più liberamente della scienza e delle cultura in genere, dall'altra, dobbiamo tenere presente che la ragione stringe “un patto orrendo d'amicizia” con le istituzioni religiose, perché tende a reprimere l'irrazionalità umana».

Intervenire Sajib: «Prof., cosa intende per irrazionalità umana?».

Rispose Daniel: «Sembra che si riferisce alla pazzia! Non sono i matti ad essere irrazionali?».

«No, non lo sono. I matti o sono anaffettivi, lucidi, freddi (quindi malati, ma curabili) o per matti intendi persone con

lesioni organiche, pertanto non curabili. Ma noi non parliamo di loro. Noi parliamo di gente comune... Comunque non mi stupisce la tua affermazione! Questa è solo un'idea sociale sbagliata sul pensiero irrazionale dell'essere umano, ma anche molto diffusa tra la collettività.

Tutti coloro che sanno essere affettivi, che sanno amare il proprio compagno o compagna pensando all'atto d'amore come fine a se stesso, che sanno provare del sentimento verso un figlio, un fratello, un amico e lo esprimono con i gesti, con le parole, con una presenza affettiva, con il pensiero onirico facendo dei bei sogni, che sanno essere creativi, artisti... Ecco, tutte queste persone attingono alla propria irrazionalità umana».

«Prof., ci sta dicendo che la ragione non aiuta ad amare?» intervenne Enrica.

«La ragione diventa essenziale se finalizzata verso tutte quelle situazioni in cui ha motivo di esistere: nel lavoro, nel ricordarsi dove si sono messe le cose, nei calcoli matematici o che so io... nell'apprendere ecc. ecc. Se vogliamo possiamo dire che si usa per gli scopi scientifici, di ricerca, di studi; ma anche per questo direi poi che non è del tutto vero, anzi. Direi che anche la ricerca scientifica deve essere supportata dalla parte irrazionale di noi, altrimenti certe scoperte non si farebbero o non si sarebbero fatte. La razionalità senza sentire ci serve solo per ricordarci a che ora entriamo in classe, dove si trova la scuola o come si chiama l'insegnante di storia o dove abbiamo lasciato le chiavi del motorino, perché se non ce ne ricordiamo, non torniamo a casa».

«E allora la Chiesa cosa c'entra in questo discorso?» chiese Enrica.

«La Chiesa invece, ha sempre affermato che l'unica realtà non razionale, appartiene a lei: è quella parte dell'uomo che definisce spiritualismo dell'anima. Pertanto non accetta e addirittura nega, che nell'essere umano esista una componente psichica, non organica, che però ha una prerogativa scientifica, di competenza medica e non spirituale. La confusione che

persiste ancora oggi è nel non aver compreso tutto questo, anche perché esiste tutt'oggi una cultura popolare e quindi di massa che la Chiesa alimenta negativamente proprio su queste argomentazioni».

Aggiunse Enrica: «Quindi lei vorrebbe dire che l'anima non esiste, ma esiste una parte irrazionale di noi che invece di essere "assolta" con le penitenze che dà il prete la domenica quando ti confessi, viene compresa e "curata" dal medico?».

«Esattamente! Quella che comunemente la Chiesa chiama "anima" buona o cattiva che sia, gli psichiatri la chiamano realtà non cosciente, irrazionale, che eventualmente si ammala e può e deve essere curata: quindi parliamo di pensiero sano o malato».

«Ma lei dice questo perché non crede?» mi incalzò Antonio, con quel suo modo di essere pungente.

«La risposta non è credo o non credo. La risposta è: non è possibile credere. La scienza ha spiegato molto della mente umana. E se noi approfondiamo gli argomenti, ci accorgiamo che la Chiesa ne ha sempre ostacolato il suo corso e il suo sviluppo. Poi quando non ha più potuto negare l'evidenza dei fatti e delle scoperte – ricordatevi! – scientifiche, allora ha ritrattato, trovato giustificazioni e altro. Comunque nel nostro viaggio virtuale di questi giorni avremo modo di affrontare più volte questo problema che la Chiesa ha creato spessissimo per quanto riguarda il progresso scientifico.

Ricordatevi ora una cosa importante: che la ragione, con la sua lucidità, sta dalla parte della fede, lo stesso papa attuale Benedetto XVI il 27 novembre del 1999, alla Sorbona di Parigi, ha sostenuto insistentemente il binomio fede ragione, basandosi sull'assunto che,

nel cristianesimo la razionalità divenne religione e non più sua avversaria.

Inoltre egli dichiara che dopo il fallimento del marxismo, la razionalità è l'unica visione del mondo scientifica corre-

data di motivazione etica, ovvero il vero erede della filosofia occidentale è il logos cristiano, cioè la ragione cristiana, il pensiero cristiano, la verità cristiana».

«Ma se anche lui poi alla fine accetta la ragione, e la ragione è quella che porta alle scoperte scientifiche, perché diciamo ancora che la ostacola?» domandò Sajib.

Gli rispose Antonio: «Non hai capito niente, come al solito! Ha detto che la ragione da sola non arriva da nessuna parte...». Il compagno lo guardò perplesso, come se avesse intuito, ma non compreso, quindi dissi:

«Allora. Ascoltate. Non vi fate ingannare da una cultura che chiaramente per tanti anni vi ha raccontato certe cose, che non nego trovate anche nei vostri libri di testo.

Il discorso è complesso. Per tantissimi anni ci hanno fatto credere che la ragione, nata nel Settecento con l'Illuminismo – come diceva prima la vostra compagna e su cui poi hanno posto il loro credo tutte le persone laiche, tutti coloro che per vari motivi non credono o non vogliono credere – fosse sufficiente a spiegare i cambiamenti e le trasformazioni, le scoperte scientifiche che nel tempo si sono succedute. Ma non è così.

La conoscenza dell'essere umano, dei suoi movimenti la possiamo affrontare solo se consideriamo e accettiamo che una parte di noi non razionale è stata scoperta. E questa parte di noi ci fornirà tutte le spiegazioni fondamentali della nostra esistenza terrena e umana, non trascendentale e spirituale. Questa scoperta, di cui ne parleremo meglio più avanti è alla base dei rapporti sani tra le persone».

«Scusi, ma se lei stessa dice che quello che noi sappiamo è perché lo abbiamo letto sui libri di scuola, perché dovremmo pensare che ciò che è scritto non sia vero?» disse Daniel.

«Magari semplicemente perché non tutto quello che si scrive è vero! Oppure semplicemente perché chi ha scritto determinate cose non ne ha approfondite altre, è stato superficiale, è stato egocentrico, pregiudizievole... Per tantissimi motivi! Quello che vorrei farvi capire... ».

«Lei ci vuole portare dalla sua parte, dal suo punto di vista... » disse Antonio sempre più pungente.

Risposi: «Magari Anto'! No, quello che vorrei farvi comprendere è che la cultura richiede una conoscenza della storia di ogni singola cosa, di ogni singolo argomento e che quella storia non sta lì per caso, ha subito un processo, un'evoluzione ed è arrivata ad un punto ben preciso. Questo punto non lo possiamo ignorare. Cosa dicevamo all'inizio di molti insegnanti? Che non si aggiornano! Che la cultura, la didattica, la pedagogia e la pedagogia relazionale (una delle ultime scienze) sono andate avanti. Questo non si può ignorare. Poi una volta conosciuto l'argomento, ognuno è libero di farsi una propria opinione, di avere proprie idee e anche di sostenere di non essere d'accordo con quell'argomento. Ma non accetto che mi si dica che un pensiero diverso dalla massa non è valido solo perché contrasta un credo esistente da secoli. E poi Anto', fammi capire, come mai se parla un prete di fede nessuno gli dice che lui vuole portare le genti dalla sua parte e invece quando un ateo cerca di spiegare certi processi viene subito accusato di voler far propaganda del suo pensiero?». Né Antonio, né gli altri risposero. Erano tutti molto attenti. Anche le provocazioni di Antonio non sembravano distrarre nessuno. Devo dire che la sua partecipazione mi piaceva. Sollevava pensieri che erano certamente in ognuno di loro e questo mi permetteva di colmare degli spazi vuoti che probabilmente si creavano nelle loro menti. Sentivo che era un momento difficile, sia per la comprensione sia per una loro struttura culturale che si sarebbe probabilmente incrinata e che avrebbe posto altre domande, creato incertezze, frustrazioni. Speravo solo di essere all'altezza di quanto avrei voluto. Speravo di poter dare delle risposte a questi ragazzi.

«Prof., ci spiega ancora questo discorso sull'irrazionale?» mi chiese Luisa.

«Certamente. Noi oggi, grazie al professor Massimo Fagioli, che è uno psichiatra ed è colui che ha scoperto la malattia mentale, la malattia del pensiero, sappiamo benissimo

che l'irrazionale è parte dell'identità umana. Invece la Chiesa considera l'irrazionale psichico il male oscuro, e vuole la chiusura totale sulla conoscenza della realtà psichica, perché si possa parlare ancora di diavoli e streghe, perché si possa parlare ancora di esorcismo, perché la società possa rimanere nell'oscurità del suo arbitrio; perché la Chiesa abbia ancora facoltà di gestire le menti e la vita degli esseri umani, perché possa considerare ancora la donna un essere inferiore».

«E come lo fa, prof.?» chiese Mark.

«Facciamo un piccolo passo indietro nella storia, e precisamente nella storia dell'Impero Romano nel IV secolo d.C..

Prima dell'affermazione del Cristianesimo con Paolo di Tarso e con la legittimazione poi nel 313 del Cristianesimo stesso, ci troviamo nella situazione in cui la cultura romana era strutturalmente razionale. Basti considerare che questa struttura razionale aveva permesso ai romani tutte le grandi conquiste a scapito delle orde dei barbari che combattevano invece selvaggiamente... in maniera disordinata... sostenendo quindi una possibilità razionale inferiore rispetto a quella dei romani.

In questo periodo, proprio la caratteristica multi-etnica della popolazione dell'Impero accoglieva diversi popoli, accettandoli, con le loro numerose religioni, con i loro riti, dei e culti: religioni egiziane, orientali, ognuno era libero di adorare il dio che voleva: erano i cosiddetti pagani. Definiti così dal disprezzo dei cristiani e degli ebrei, che invece praticavano un culto monoteista.

In questo periodo, racconta il professor Fagioli in *Storia di una ricerca*, vi era anche il culto delle immagini, che stavano a rappresentare le tante divinità. Ed irrazionali erano le rappresentazioni di queste immagini, per le quali molto spesso se ne avevano tre o quattro per ogni divinità. Il cristianesimo delle origini pertanto, aveva un carattere gnostico e profetico, venato d'irrazionalismo che lascia gradualmente il posto al Cristianesimo patristico».

«Cosa significa patristico?» chiese Daniel.

«Per patristico s'intende la filosofia cristiana dei primi secoli, quella elaborata dai Padri della Chiesa per contrastare il paganesimo, per contrastare appunto la diversità, tutto ciò che deviava dal Cristianesimo.

Per spiegarvi meglio, vi racconto la storia di una scienziata pagana – astronoma, matematica e fisica – che per amore della scienza, della conoscenza e della verità, ha sfidato il Cristianesimo, l'ascesa della Chiesa cattolica e le sue istituzioni.

In questo periodo storico la Chiesa cattolica cerca di prendere il potere, forte su quell'Impero romano oramai agonizzante con cui si allea, cerca di ottenere la soppressione del paganesimo e la cancellazione del sapere attraverso la distruzione delle biblioteche. In questo periodo verranno bruciate le più grandi biblioteche dell'Impero: quella di Atene, di Pella, di Antiochia, di Pergamo; con un danno per l'umanità inimmaginabile. Ma i cattolici tenteranno la distruzione del sapere anche attraverso l'eliminazione degli scienziati con l'annullamento del libero pensiero, della ricerca scientifica, dello studio dei grandi autori quali, Aristotele, Platone, Euclide, Tolomeo, Pitagora ecc.

Come potete vedere, da subito il Cristianesimo e la Chiesa cattolica hanno impedito il diffondersi di culture e pensieri diversi dal loro».

«In quale periodo storico siamo, prof.?» mi chiese Antonio, più attento.

«Siamo nel IV secolo d.C. e questa scienziata, Ipazia, che va contro il Cristianesimo, non solo era pagana, ma soprattutto era donna, che per allora era qualcosa di eccezionalmente raro... ».

Qualcuno scherza: «Che cosa era raro, prof.? Essere donna?».

«Certamente no... » dico sorridendo. «... Era rara un donna che si occupasse di scienza, che insegnasse, che cercò di affermare la libertà di pensiero, di studio, la libertà di poter conoscere la vita... Ci credette a tal punto che, l'ira e la furia dell'invidia e dell'aggressività per le sue capacità psichiche,

in quel mondo buio, unidirezionale e cattolico, che esclude le donne, che occulta il sapere, respinge il diverso, la portarono ad essere trucidata per mano di coloro che, in nome di un dio, tentarono di imporre la propria esclusiva verità cristiana. E notate bene, non attraverso il dialogo, ma attraverso la cancellazione totale, l'eliminazione fisica della diversità. Esattamente come farà Hitler due secoli dopo. Ma su questo argomento poi ci ritorneremo».

«Io questa Ipazia non l'ho mai sentita, non c'è nei libri di storia» affermò Luisa.

«Forse perché ancora oggi fa comodo ad una cultura un po' tradizionalista e comunque cattolica, non far conoscere certi personaggi del passato? Diciamo... certe verità? Basta pensare a tutta la polemica e la censura che ci fu qui in Italia per l'uscita del film *Agorà*, che raccontava la storia di questa scienziata». Da lontano qualcuno affermò di aver sentito parlare di questa polemica e di aver visto anche la petizione su internet che incoraggiava la firma per chiedere la proiezione del film anche nelle sale cinematografiche italiane. «Prima voi avete affermato che io dicevo certe cose perché non credente. Cosa vi ho risposto?».

«Che non poteva credere!» suggerì Daniel.

«Esatto. Non è possibile credere. Quando vieni a conoscenza di certe situazioni storiche, ma anche presenti, di cui ne parleremo nello specifico più avanti, non è più possibile credere e nasce invece la voglia di andare a cercare la verità.

Questo argomento che stiamo affrontando è l'inizio di tantissime motivazioni per cui in certe realtà non si può più credere. Siamo solo all'inizio del percorso che vi spiegherà perché non è possibile credere alla Chiesa e a certe istituzioni». Alcuni dei loro volti impallidirono. Sapevo che tra di loro c'erano dei ragazzi figli di famiglie cattoliche, ma volevo comunque andare avanti perché ognuno di loro potesse arrivare a delle proprie conclusioni. Cosa sarebbe accaduto non lo potevo immaginare, ma sapevo che se non avessi rischiato di dire quello che pensavo, molte cose non avrebbero mai reso

coscienza e giustizia alla verità che volevo esprimere. Così continuai:

«Dovete tenere a mente che le realtà “sporche”, quelle imposte con la violenza, quelle che escludono la diversità, saranno sempre occultate, mascherate dal buonismo e dall’inganno; verranno sempre nascoste: basta pensare ai libri di storia che occultano fatti storici scomodi alla cultura dominante o come la semplice uscita di un film storico come *Agorà*, possa essere ancora censurato nonostante viviamo nel terzo millennio.

Lo stesso Adriano Petta, nel suo romanzo *Ipazia*, afferma:

[...] Trucidare una creatura come Ipazia significò arrecare un danno incalcolabile all’umanità intera, uccidere la speranza nel progresso umano.

Questo delitto segnò la fine del paganesimo, il tramonto della scienza e della dignità stessa della donna. Segnò la definitiva affermazione della cricca più astuta, raffinata, vorace, spietata e feroce prodotta dalla specie umana: da quel marzo del 415 d.C. la Chiesa cattolica, oltre a imprigionare, torturare, bruciare vivi popoli interi, incatenò la mente degli uomini per manovrarli, dirigerli, dominarli, alleandosi sempre con il potere e con l’ingiustizia. Nessun mea culpa potrà mai restituire all’umanità tanto sangue innocente e tanti secoli di progresso mancato».

«Ma perché la trucidarono?» disse una voce di donna, quasi sommessa, che non capii di chi fosse perché avevo ancora lo sguardo rivolto su quelle pagine. Le guardai tutte velocemente, cercando di capire chi avesse parlato... Non la trovai... Ma forse non era importante... Risposi:

«La storia di Ipazia racconta di una donna che per amore della scienza, della conoscenza e dell’arte fece di tutto per nascondere dalla distruzione degli uomini dell’Impero di Teodosio e dalla Chiesa cristiana cattolica – rappresentata allora da Ambrogio (Vescovo di Milano 339-340 d.C.), Giovanni Crisostomo (Antiochia di Siria 334-354 d.C.), Agostino d’Ip-

pona (Vescovo romano 354-430 d.C.) e Cirillo d’Alessandria (Patriarca 370-447 d.C.) – le pergamene dei grandi studiosi del tempo. Tentò di salvarle dai preannunciati roghi che questi uomini continuavano a perpetrare nel tentativo appunto, di occultare la scienza e la conoscenza. Ma non solo. Lei fu trucidata anche per il semplice fatto di essere una scienziata, un’insegnante, pagana e soprattutto donna».

«E perché soprattutto donna?». Nuovamente quella voce sommessa, ma quella volta riconobbi la voce di Israa.

«Perché la donna è sempre stata considerata, fin dall’antichità, un essere inferiore all’uomo. Pertanto i cristiani non potevano accettare e sopportare l’idea che una femmina insegnasse, studiasse e ne capisse di scienza al pari di un uomo. Sentite cosa è capace di dire Pietro il Lettore, la guardia del corpo di Cirillo patriarca di Alessandria, nel romanzo di Ipazia:

[...] “Devi essere cancellata dalla vita e dalla storia, Ipazia. Se tu fossi stata solo eretica e pagana, saresti stata solamente eliminata. Ma tu rappresenti la ribellione! La ribellione portata avanti da una femmina! E pensare che noi cristiani abbiamo portato la vera rivoluzione elevando la donna al grado di essere umano... ”.

Direi ragazzi, che è quasi follia. Pensare addirittura che la donna non è umana e che se lo è, è perché i cristiani ce lo hanno concesso... ». Abbassai gli occhi dopo un veloce sguardo sui loro volti e continuai a leggere.

“... ma a te questo non è bastato! Perché credi che Dio t’abbia fatta così bella? Per rendere felice l’uomo, per amarlo e servirlo! [...]”».

«See, vabbeh! Ma questo è un idiota!» affermò Enrica seccata dall’ultima affermazione.

Dissi: «Vedete però, come è antico, vecchio e radicato questo pensiero nei confronti della donna?».

«Beh, mica male! Avrebbe dovuto continuare ad essere così!» rispose Antonio senza vergogna e con un pizzico di arroganza.

«Sei il solito cretino!» gli fece eco Luisa. «Stiamo facendo un discorso serio e tu te ne esci con queste idiozie». Io non commentai l'espressione, lasciai che nelle loro menti si potesse formare un parere personale su ciò che stavamo dicendo e continuai a chiarire il concetto.

«Allora, questo pensiero di Pietro vorrebbe giustificare la violenza per la morte di Ipazia. Tentò di giustificare la carneficina di lei, agli occhi di chi l'ha trucidata, forse anche a se stesso. La donna era donna e come tale doveva servire al piacere dell'uomo: non era accettato che potesse studiare, sapere, capire, tantomeno insegnare. Pertanto chi deviava da tali presupposti era giustificatamente eliminabile.

E dopo averle cavato gli occhi, strappato l'utero (simbolo della sua verginità e della sua dedizione ad una vita di scienziata, ma anche simbolo della femminilità), l'hanno fatta a pezzettini e poi ancora bruciata. Di lei non doveva rimanerne traccia».

«Mamma mia! È mostruoso il modo in cui l'hanno uccisa...» aggiunse Luisa.

«Sì, è aberrante! Ma sentite che fine hanno fatto tutti quei mostri che lottavano in nome di Dio:

Ambrogio, Giovanni Crisostomo, Agostino e Cirillo vennero fatti santi. Sant'Ambrogio, San Giovanni Crisostomo, Sant'Agostino e San Cirillo d'Alessandria sono stati elevati, inoltre, al rango di "dottori e padri della Chiesa universale"».

Alzai ancora lo sguardo su di loro e mi accorsi che Stefania aveva gli occhi lucidi. La guardai intensamente e quando lei incrociò il mio sguardo lo abbassò e lì capii che non voleva parlarne. Allora non dissi niente, lì, davanti a tutti. Avrei avuto modo di parlare in separata sede di questo e di altro... Poi aggiunsi: «Di alcuni di loro ne parleremo ancora». Ripresi a leggere:

«Per i successivi 1200 anni la Chiesa di Roma manovrò principi, re e imperatori per tenere a freno il suo più acerrimo nemico: il sapere, la conoscenza. Soprattutto la scienza della Scuola alessandrina.

Il 17 febbraio dell'Anno Santo 1600, la Chiesa di Roma fece bruciare vivo Giordano Bruno, il filosofo e scienziato che aveva studiato gli atomisti greci e che attraverso le opere di Democrito aveva capito l'essenza di quegli universi infiniti che Ipazia aveva intuito.

Il 22 giugno del 1633 la Chiesa di Roma fece imprigionare ed abiurare il padre della scienza moderna Galileo Galilei, il quale aveva proseguito l'opera iniziata dalla Scuola alessandrina e da Ipazia nella sperimentazione della scienza e che, nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, aveva avuto il coraggio di proporre l'ipotesi eliocentrica che l'alessandrino Aristarco di Samo aveva formulato nel 280 a.C. e che Ipazia aveva elaborato».

«Mamma mia che orrore!» ribatté Romina.

«Ma a quei tempi si sa che era così!» disse sminuendo i toni Daniel.

Risposi: «No, non è sempre stato così. Prima dell'avvento del Cristianesimo il popolo romano accettava le altre culture e le altre religioni. Se poi andiamo all'Età antica scopriremo che la considerazione della donna era completamente un'altra!».

«E cioè?» insistette Daniel anche lui con un fare di provocazione.

«Bene. Mi chiedete di iniziare un'altra storia. Questo mi fa molto piacere.

Sappiate che questa è ricerca sulla verità e voi ci state entrando pienamente. Cominciamo.

All'Età del Paleolitico, studi hanno ipotizzato che, quando ancora gli uomini non sapevano del contributo maschile alla procreazione, la donna veniva considerata un po' magica.... ».

«Perché?» chiese Romina.

«Perché il fatto di trasformarsi e poi mettere al mondo, praticamente da sola, un altro essere umano, le dava questa caratteristica... la rendeva un po' magica ai loro occhi. Quindi la donna era tenuta in grande considerazione, si potrebbe dire che era quasi venerata, perché capace di fare qualcosa che l'uomo non poteva fare.

Quando poi ci fu la scoperta del ruolo maschile nella riproduzione, il pensiero sulla donna cambiò; e quella stessa donna con la quale si aveva un rapporto sessuale e che è la stessa donna che rimaneva incinta, venne vista come "umana", non più come divina, misteriosa; sicuramente era vista come diversa, ma simile a loro: in questo senso "umana" come loro!

Vi ricordate quello che diceva Pietro il Lettore?».

«Sì, quando affermava che i cristiani avevano permesso che la donna fosse umana» riferì Luisa.

«Esatto. Loro avevano permesso che la donna fosse umana! Quale pensiero onnipotente è mai questo! Pensate un po' che arroganza e presunzione. Mentre nell'Età Paleolitica, vi era un pensiero per cui, la non conoscenza aveva sì, portato l'uomo a giustificare l'evento come magico, ma nel momento in cui si scoprì la partecipazione dell'uomo, non vi fu un atteggiamento arrogante del genere maschile, anzi, la consapevolezza ha trasformato il pensiero dell'uomo in uno nuovo, pulito, di accettazione e riconoscimento del diverso da sé. E questo non ha certamente prodotto una violenza sulle donne! Come invece hanno fatto i cristiani 35.000 anni dopo con la loro arroganza di onnipotenza e di superiorità sulla donna! Non c'è stata per quegli uomini del Paleolitico nessuna negazione, né per la donna con la quale avevano rapporti sessuali, né con la futura madre. Non furono mai invidiosi della creatività della donna e della possibilità che essa ha nella creazione di una nuova vita. Mentre i cristiani della Chiesa cattolica lo furono moltissimo.

Questo ci fa capire che non è sempre esistita una violenza nell'uomo nei confronti della donna, ma è nata successivamente».

«E perché è nata?» chiese Israa con quel tono quasi impercettibile, timoroso.

«Questa è un'altra domanda molto affascinante alla quale tenteremo di dare una risposta dopo la pausa. Siete d'accordo?». Un coro di sì, confermarono la mia proposta e tutti si alzarono un po' indolenziti e forse storditi da tanto dire su questioni così importanti.

Io rimasi seduta in silenzio. Inebetita a guardarli; mi sentivo stanca, ma anche soddisfatta. Era una bella classe, punita stupidamente dal consiglio dei professori, ma una bella classe. Se avessero saputo vedere quello che sentivo, che percepivo io di tutti loro, nessuno avrebbe potuto punirli.

Erano ragazzi come tanti altri della loro età, avevano bisogno di stimoli. I ragazzi hanno bisogno di stimoli! Sono pieni di vitalità che va fatta emergere e va coltivata.

Quello che avevo voluto proporre era un modo diverso di imparare la storia, la filosofia, la cultura in genere e tanto altro. Sentivo una certa soddisfazione dentro di me, ma anche timore di non essere sempre all'altezza delle loro domande. Quell'esperienza l'avevo fortemente voluta e speravo che avrebbe dato a loro quella marcia in più, quella maturità in più che non sarebbe servita solo per le loro attività scolastiche e per la vita scolastica, ma soprattutto per la loro vita fuori dalla struttura formativa.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Crisi del Freudismo. Napoli Teatro Augusteo 8-9 ottobre 1999*, Nuove Edizioni Romane, Roma 2000.

AA.VV., *La storia. Dall'Impero Romano a Carlo Magno*, Mondadori, Milano 2007.

Abbate F., *L'occhio della compassione*, Edizioni Studium, Roma 2005.

Antinucci F., *La scuola si è rotta. Perché cambiano i modi di apprendere*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Augias C., *Leggere*, Mondadori, Milano 2007.

Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro 1968-1977*, Feltrinelli, Milano 1997.

Bellatalla L., Genovesi G., Marescotti E., *La scuola in Italia tra pedagogia e politica (1945-2003)*, Franco Angeli, Milano 2005.

Barbagli M. (a cura di), *La trasmissione dell'eredità culturale di Pierre Boudieu, in Istruzione, legittimazione e conflitto*, Il Mulino, Bologna 1970.

Bocchiaro P., *Psicologia del male*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Bourdieu P., *Le regole dell'arte*, Il Saggiatore, Milano 2005.

Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Rastignano 2007.

- Brint S., *Scuola e società*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Bruco G., *La zucca di Cenerentola. L'errore pedagogico*, Manni, S. Cesario di Lecce 2005.
- Calamandrei P., *Per la scuola*, Sellerio editore, Palermo 2008.
- Cambi F., Ulivieri, S. (a cura di), *I silenzi dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1994.
- Cambi F., *Manuale di storia della pedagogia*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Capanna M., *Formidabili quegli anni*, Garzanti, Milano 2007.
- Covato C., Ulivieri, S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambini e bambine, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano 2003.
- Damasco A., *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1995.
- Del Boca A. (a cura di), *La storia negata*, Neri Pozza.
- De Martino E., *Il mondo magico*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- De Martino E., *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1998.
- Demetrio D., *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La nuova Italia, Firenze 1993.
- Demetrio D., *L'educazione interiore*, La Nuova Italia, Firenze 2000.
- Di Sabatino D., Cigala Fulgosi F., *La psicologia*, Armando Editori, Roma 2006.

Di Sabatino D., Cigala Fulgosi F., *Amore senza bugie*, Nuove Edizioni Romane, Roma 2000.

Donati P., “Il sistema educativo nella società complessa: la formazione come guida relazionale”, in *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano 1991.

Ellenberger H. F., *La scoperta dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Elias N., *La società di corte*, Il Mulino, Bologna 2002.

Fabris A., *Etica della comunicazione*, Carocci, Roma 2006.

Fagioli M., *Istinto di morte e conoscenza*, Nuove Edizioni Romane, Roma 2007.

Fagioli M., *Bambino donna e trasformazione dell'uomo*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1996.

Fagioli M., *La marionetta e il burattino*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1991.

Fagioli M., *Psicoanalisi della nascita e castrazione umana*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1995.

Fagioli M., *Una vita irrazionale*, Nuove Edizioni Romane, Roma 2007.

Fagioli M., *Storia di una ricerca*, Nuove Edizioni Romane, Roma 2006.

Favaro G., Papa N., *Non uno di meno. Le ragazze e i ragazzi stranieri nella scuola superiore*, Franco Angeli, Milano 2009.

Ferruccio P., *Opus Dei segreta. Frusta, cilicio e alta finanza*, RCS Libri, Milano 2006.

- Filoramo G., *Cristianesimo*, Editori Laterza, Bari 2007.
- Fiore M., *Scuola e Chiesa in Italia. I. La vicenda*, G. Giapichelli Editore, Torino 1992.
- Fischer L., *Sociologia della scuola*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Fornaca R., *La politica scolastica della Chiesa*, Carocci, Roma 2000.
- Freud S., *La psicanalisi infantile*, Newton Compton Editori, Roma 1971.
- Geraci G., Marcone A., *Storia Romana*, Le Monnier Università, Firenze 2004.
- Giddens A., “Istruzione, comunicazione e mass media”, in *Sociologia*, Il Mulino, Bologna 1991.
- Giovetti P., *Maria Montessori. Una biografia*, Mediterranee, Roma 2009.
- Goleman D., *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano 1997.
- Hitchens C., *Dio non è grande*, Einaudi, Torino 2007.
- Hobsbawm E. J., *Il secolo breve*, BUR, Milano 2001.
- Lalli N., *Manuale di psichiatria e psicoterapia*, Liguori Editore, Napoli 2004.
- LeDoux J., *Il cervello emotivo*, Baldini&Castoldi, Milano 1998.
- Lumbelli L. (a cura di), *Pedagogia della comunicazione verbale. Quanto e come il discorso dell'insegnante può incidere sulla qualità ed efficacia dell'istruzione?*, Angeli, Milano 1994.

Marino G. C., *Biografia del Sessantotto*, Fabbri - Bompiani - Etas – Sonzogno, Bologna 2004.

Ortega y Gasset J., *Meditazioni del Chisciotte*, Guida editori, Napoli 2000.

Profeti L., *L'identità umana*, L'asino d'oro, Roma 2010.

Riva M.G., *L'abuso educativo. Teoria del trauma e pedagogia*, Unicopli, Milano 1995.

Santamaita S., *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, Bruno Mondatori, Milano 1999.

Santoni Rugi A., *Maestri e maestre*, Carocci, Roma 2006.

Smelser N., "L'istruzione", in *Manuale di sociologia*, Il Mulino, Bologna 1994.

Vallerani A. (a cura di), *Verso l'oriente del testo*, Andromeda, Teramo 1995.

Vitolo G., *Medioevo*, Sansoni, Milano 2005.

Zilboorg G., Henry G.W., *Storia della psichiatria*, Nuove Edizioni Romane, Roma 2001.

Zulli A.M. (a cura di), *Argomenti di psicopatologia dell'adolescenza*, Libreria dell'Università Editrice, Pescara 2004.

ROMANZI

Aleramo S., *Una donna*, Feltrinelli, Milano 1986.

Bradbury R., *Fahrenheit 451*, Mondatori, Milano 2008.

Capanna M., *Lettera a mio figlio sul sessantotto*, Edizioni CDE, Milano 1998.

Fondazione don Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di Don Milani*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

Fondazione don Lorenzo Milani, Gesualdi M. (a cura di), *Una lezione alla scuola di Barbiana*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2004.

Gaarder J., *Il mondo di Sofia*, Longanesi & C., Milano 1995.

Lawrence D. H., *L'amante di Lady Chatterley*, Bur, Milano 2007.

Nietzsche F., *Così parlò Zarathustra*, Adelphi Edizioni, Milano 2004.

Onofri S., *Registro di classe*, Einaudi, Torino 2000.

Scuola di Barbiana (a cura della), *Lettera ad una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1996.

Scurati A., *Il sopravvissuto*, Bompiani, Bergamo 2005.

Starling B., *La rilegatrice dei libri proibiti*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2008.

Starnone D., *Solo se interrogato*, Feltrinelli, Milano 2006.

Starnone D., *Ex cattedra e altre storie di scuola*, Feltrinelli, Milano 2006.

Tavella P., *Gli ultimi della classe*, Feltrinelli, Milano 2007.

Petta A., Colavito A., *Ipazia*, La lepre edizioni, Roma 2009.

Petta A., *Assiotea*, Stampa Alternativa.

Pinotti F., *Opus Dei segreta. Frusta, cilicio e alta finanza*, RCS, Milano 2006.

Pirandello L., *L'esclusa*, Mondadori, Milano 1992.

Rendina C., *Cardinali e cortigiane*, Newton Compton Editori, Roma 2007.

Zusak M., *La bambina che salvava i libri*. Frassinelli, Milano 2007.

Zweig S., *Maria Stuarda*, Bompiani, Bologna 2001.

Zweig S., *Mendel dei libri*, Adelphi, Milano 2008.

ARTICOLI

AA.VV., *Interviste di psichiatri, psicoterapeuti e insegnanti sul rapporto tra infanzia e mondo adulto*, Rivista di psichiatria e psicoterapia "Il sogno della farfalla", Nuove Edizioni Romane, Anno VII, N° 2, Roma, aprile 1998.

Bonaccorsi I., *Il movimento in cattedra*, intervista alla storica Sofia Boesch Gasano, in "Left", Anno XX, N° 47, Roma, novembre 2007.

Bonaccorsi I., *Pensieri eretici*, in "Left", N° 25, giugno 2008.

Bultrini G., *Lager per minori di sedici anni*, in Erbani F. (a cura di), "L'espresso il '68", Primo Volume, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma 2008.

Cairolì A., *L'anima nera degli zar*, in "Focus Storia", Mondadori, N° 19, aprile-maggio 2008.

Cigala Fulgosi F., De Simoni E., Salvador E., *Di tutti gli animali selvaggi il più pericoloso è la donna. Perché Ipazia doveva morire*, “Rivista di psichiatria e psicoterapia “Il sogno della farfalla”, Nuove Edizioni Romane, Anno XVII, N° 3, Roma, luglio 2008.

Cives G., Remo Fornaca, *La politica scolastica della Chiesa e la “sussidiarietà”*, in “Mediazione Pedagogica”, Anno 3, N° 3.

De Simone G., *Pulsione e ragione*, Rivista di psichiatria e psicoterapia “Il sogno della farfalla”, Nuove Edizioni Romane, Anno II, N° 1, Roma, Gennaio 1993.

Fagioli M., *Le tre streghe*, in “Left”, Anno XXI, N° 33, Roma, agosto 2009.

Fagioli M., *La pianta di cedro*, in “Left”, Anno XXI, N° 11, Roma, marzo 2008.

Fagioli M., *Il quinto cerchio*, in “Left”, Anno XXI, N° 7, Roma, febbraio 2008.

Fagioli M., *Ragione e storia d'amore. L'identità della donna è pensiero che evolve*, in Left, N° 5, Roma, febbraio 2008.

Fagioli M., *Il '68 e la ragione*, in “Left”, N° 32-33, Roma, 8 agosto 2008.

Falconi C., *S'apre il controconcilio*, in Erbanì F. (a cura di), “L'Espresso il '68”, Secondo Volume, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma 2008.

Gori N., *Dietro le quinte di Spagna*, in “Focus Storia”, Mondadori, N° 19, aprile-maggio 2008.

Innaco C., *Quell'amante scandalosa*, in “Left”, N° 26, Roma, giugno 2008.

Mallone S., *Pillole a merenda*, in *Cultura psichiatria*, in “Left”, N° 13, marzo 2008.

Menniti Ippolito A., *Non avrai altro Dio*, in “Left”, Anno XX, N° 27, Roma, luglio 2007.

Malanga A., *Adolescenti spiati*, in “Left”, N° 25, giugno 2008.

Pecorini G., *E io vi boccio tutti*, in Erbanì F. (a cura di), “L’Espresso il ’68”, Secondo Volume, Gruppo Editoriale l’Espresso, Roma 2008.

Rocchi R., *Che cos’è l’Adhd*, rubrica *La pediatra*, in “Left”, N°13, marzo 2008.

Ricciardi C., *Nel paese dei ciechi: il sano, il normale e il patologico*, *Rivista di psichiatria e psicoterapia “Il sogno della farfalla”*, Nuove Edizioni Romane, Anno IX, N° 2, Roma, aprile 2000.

Scozzai M., *L’eminenza grigia*, in “Focus Storia”, Mondadori, N° 19, aprile-maggio 2008.

Stocco E., *Trent’anni di risposte mancate*, in “Left”, N° 12, Roma, marzo 2008.

Indice

Ore di straordinaria follia

- 13 **PREFAZIONE**
- 17 **CAPITOLO I**
 PROF., COSA INTENDE PER IDENTITÀ UMANA?
- 29 **CAPITOLO II**
 VORREI DIRE CHE SI POSSONO TROVARE MODI PER PUNIRLI
 CONSENTENDOGLI COMUNQUE DI RISCATTARSI...
- 33 **CAPITOLO III**
 SÌ PROF., MA QUI SEMBRA CHE NON CI VIVA NESSUNO DA SECOLI...
- 42 **CAPITOLO IV**
 SENTO BATTERE IN ME... QUESTA MUSICA CHE... HO INVENTATO PER TE...
- 64 **CAPITOLO V**
 LEI ERA INNAMORATA DI LUI?
- 81 **CAPITOLO VI**
 IO QUESTA IPAZIA NON L'HO MAI SENTITA, NON C'È NEI LIBRI DI STORIA...
- 103 **CAPITOLO VII**
 PERCHÉ È NATA LA VIOLENZA SULLA DONNA, VISTO CHE IN EPOCHE
 PIÙ ANTICHE NON ESISTEVA...
- 119 **CAPITOLO VIII**
 I MINOICI "DOMINAVANO" IL MARE, NON GLI ESSERI UMANI...
- 152 **CAPITOLO IX**
 CERTO PROF., CHE TRISTEZZA 'STO GIARDINO!

- 159 **CAPITOLO X**
L'ORIGINALITÀ, LA DIVERSITÀ, LA NON ACCETTAZIONE
E LA TENDENZA A CAMBIARE SONO PECULIARITÀ DELLA PERSONA
PSICHICAMENTE SANA...
- 215 **CAPITOLO XI**
«È ALLORA CHE COSA È CHE FA LE PERSONE DIVERSE?» CHIESE ANCORA.
«IL RAPPORTO TRA GLI ESSERI UMANI. IL RAPPORTO CON GLI ALTRI
CI PUÒ FAR DIVENTARE BELLI O BRUTTI DENTRO... »
- 290 **CAPITOLO XII**
SARÒ DA TE PRESTISSIMO. MOLTO PRIMA DI QUANTO PENSI.
LA VILLA È NELLE TUE MANI, COME LO SONO IO...
- 293 **CAPITOLO XIII**
TIPO DOTTOR JEKYLL E MISTER HYDE...
- 356 **CAPITOLO XIV**
COSA INTENDE PER FORMAZIONE IDENTITARIA DI UN'INSEGNANTE...
- 366 **CAPITOLO XV**
PROF., IO CREDO CHE NELLA NOSTRA SCUOLA NESSUN INSEGNANTE
ABBIA MAI PRESO IN CONSIDERAZIONE QUELLO CHE LEI STA DICENDO...
- VOLUME II**
- 7 **CAPITOLO XVI**
NON MI SENTO PIÙ IO. È COME SE TUTTO QUELLO CHE LA PROF.
DICE MI APPARTENESSE
- 26 **CAPITOLO XVII**
AL DIAVOLO LUI E LA VILLA!
- 28 **CAPITOLO XVIII**
LA CHIESA CATTOLICA NON HA DEPOSTO LE ARMI E CERCA
NUOVE STRATEGIE PER INSINUARSI NELLE COSCIENZE...
- 77 **CAPITOLO XIX**
NON SAPEVO CHE CI FOSSE STATO UN PAPA FAVOREVOLE ALLA PILLOLA...
- 144 **CAPITOLO XX**
NON SI DEVE TROVARE POSTO PER TUTTI... LA RIFORMA TENDE
PROPRIO A QUESTO: A RIDURRE LA POPOLAZIONE SCOLASTICA...

- 197 **CAPITOLO XXI**
 QUANDO APRII GLI OCCHI EBBI LA SENSAZIONE DI ESSERE
 IN UN ALTRO POSTO MERAVIGLIOSO...
- 202 **CAPITOLO XXII**
 MA PERCHÉ, TU AVRESTI SCELTO UN'ALTRA SCUOLA?... VOGLIO DIRE,
 OGGI, PENSI CHE AVRESTI PREFERITO IL LICEO CLASSICO?
- 254 **CAPITOLO XXIII**
 PROF., PERCHÉ NON CE NE ANDIAMO A FARE UNA PASSEGGIATA AL MARE?
- 263 **CAPITOLO XXIV**
 MI SENTO FELICE...
- 266 **CAPITOLO XXV**
 TUTTI VOLEVANO CHE QUELLE ORE DI STRAORDINARIA FOLLIA
 TERMINASSERO FACENDO SENTIRE L'UNO ALL'ALTRO CHE IL RAPPORTO
 UMANO ERA L'UNICO PRETESTO PER ESSERE FELICI DI VIVERE...
- 279 **CAPITOLO XXVI**
 PER ESSERE DEGNO DI TE, DOVEVO ESSERE DEGNO DI ME...
- 283 **BIBLIOGRAFIA**